CXC SEDUTA

GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1954

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

CIANCA . . . . . *Pag.* 7486
DONINI 7490
GUARIGLIA 7475
ZOLI 7478

Congedi 7474

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 7475
Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 7474
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 7474

Inchiesta parlamentare:

Deferimento di proposta all'esame di Commissione permanente 7475

Interrogazioni:

Annunzio 7502

Mozioni:

Per la discussione:

PRESIDENTE 7501
MINIO 7502
TREMELLONI, *Ministro delle finanze* . . . 7501

Sul processo verbale:

PRESIDENTE 7473, 7474
BARBARO 7473, 7474

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

BARBARO. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBARO. Signor Presidente, onorevoli senatori, come mutilato e decorato di guerra del 1916, le cui ferite, purtroppo, ancora spesso quasi sanguinano, oltre che come senatore del Movimento sociale italiano, e rappresentante del Gruppo del movimento sociale italiano, di cui fanno parte, insieme con la Medaglia d'oro senatore onorevole Prestisimone, valorosi combattenti di tutte le guerre, protesto formalmente e fieramente contro le inopportune ...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Barbaro, io debbo interromperla perchè, a' termini del Regolamento, si può parlare sul processo verbale soltanto per farvi inserire una rettifica, per dichiarazione di voto o per fatto personale.

BARBARO. Onorevole Presidente, questo è un fatto personale oltrechè di gruppo, se permette ...

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

PRESIDENTE. Parlare per fatto personale significa parlare a nome proprio e non a nome di un Gruppo.

BARBARO. Mi permetta di continuare, signor Presidente; terminerò presto.

Protesto formalmente e fieramente, dicevo, contro le inopportune e infelici espressioni pronunciate dal senatore onorevole Lussu nella seduta di ieri, sia per quanto concerne il settore di questa Assemblea, al quale apparteniamo, sia per quanto concerne il nostro passato di fedeli soldati d'Italia, che per la Patria hanno sempre combattuto e sofferto senza mai nulla chiedere e nulla sperare, se non la sempre maggiore grandezza e il sempre maggior rispetto di essa nel mondo! ...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Barbaro, il fatto personale non c'è e quindi non si può tener conto di questa sua dichiarazione.

BARBARO. E pertanto invito lo stesso senatore onorevole Lussu a volerle ritirare o emendare, perchè tali frasi suonano offesa non solamente per noi, ma anche per questa Assemblea e per la stessa concezione democratica della politica, che è propria del senatore onorevole Lussu ed anche per la Costituzione italiana e soprattutto per un grande numero di italiani, che hanno la nostra stessa incorruttibile fede nell'avvenire della Patria nostra, infelice oggi, ma grande sempre! ...

PRESIDENTE. Senatore Barbaro, insisto nel ritenere che non sussista il fatto personale per cui ella ha chiesto la parola; non è possibile quindi tener conto di questa sua dichiarazione nel processo verbale.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Battista per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Corresponsione di un indennizzo ai titolari di beni, diritti ed interessi italiani esistenti all'estero e perduti o soggetti a perdita per effetto dell'esecuzione degli articoli 74 e 79 del Trattato di pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 » (128-*B*);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 giugno 1954, n. 472, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1953-54 » (754).

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica dei seguenti Accordi internazionali:

Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di un'Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 4 agosto 1951;

Protocollo addizionale n. 3 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istituzione di un'Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi l'11 luglio 1952;

Protocollo addizionale n. 4 che apporta emendamenti all'Accordo relativo all'istitu-

zione di un'Unione europea di pagamenti del 19 settembre 1950, firmato a Parigi il 30 giugno 1953 » (347-*B*), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione;

« Approvazione ed esecuzione della Convenzione per la istituzione dell'Organizzazione europea per la protezione delle piante, firmata a Parigi il 18 aprile 1951 » (752), previ pareri della 5ª e dell'8ª Commissione;

« Approvazione ed esecuzione del Protocollo fra l'Italia e la Spagna concernente la definizione delle questioni pendenti in materia di marina mercantile, concluso a Madrid il 17 luglio 1952 e del relativo scambio di Note effettuato a Madrid il 22 gennaio 1953 » (753), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione.

Deferimento di proposta d' inchiesta parlamentare all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito all'esame della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione, la seguente proposta d'inchiesta parlamentare d'iniziativa dei senatori Papalia, Morandi, Lussu, Cianca, Mancinelli, Giacometti, Negri e Fabbri:

« Inchiesta parlamentare sulle responsabilità amministrative e politiche inerenti alle sconcertanti vicende del caso Montesi » (*Documento* LXXVII).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato e approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Trattamento economico dei capitani maestri di scherma dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Guardia di finanza, nonchè dei capitani maestri direttori dei corpi musicali dell'Arma dei carabinieri, della Marina, dell'Aeronautica, della Guardia di finanza e della Guardia di pubblica sicurezza » (544-*B*), d'iniziativa dei senatori De Giovine ed altri;

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Disposizioni concernenti la monta equina » (176-*B*);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Istituzione di una stazione sperimentale per il vetro in Venezia-Murano » (684).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Partito nazionale monarchico si associa con vero cuore al giubilo dei triestini e di tutti gli italiani per il ritorno di Trieste e di gran parte della zona A sotto l'amministrazione italiana. Nel momento in cui i nostri soldati ritornano finalmente in quelle terre che il nostro Esercito restituì con tanto sacrificio di sangue alla Patria sotto la guida del Re, che condivise, soldato tra soldati, le loro sofferenze e i loro sacrifici, la nostra voce, che si ispira alla fede monarchica, si leva alta a salutare la città che con l'eroismo dei suoi figli caduti fino a ieri in difesa della sua italianità affermò contro tutto e contro tutti la sua fedeltà alla Madre comune. Se ciò non fosse stato, se la fedeltà di Trieste non si fosse dimostrata tanto sicura, tanto incrollabile, è più che certo che sarebbe prevalso lo spirito maligno che animò il Trattato di pace, le cupidige dello straniero, l'autolesionismo di alcuni politici italiani, i timorosi piani strategici di coloro che seppero vincere la guerra ma non seppero vincere la pace; in una parola

il *vae victis*. Ai triestini, e ai triestini soltanto, va quindi oggi il nostro pensiero riconoscente. Senza la loro fermezza, senza il loro coraggio a nulla sarebbero valsi i tortuosi mezzi della politica e della diplomazia, ai quali purtroppo si deve se l'esultanza odierna della Nazione debba accompagnarsi con un profondo dolore per la sorte assegnata ai nostri fratelli della zona B e di una parte della zona A.

Noi non possiamo in questo momento nasconderci la verità, la triste verità della situazione che si è venuta a creare. Mentre si insiste sulla sua provvisorietà, si dichiara, da parte degli Alleati, che essa non potrà cambiare, ed il nostro Governo assume l'impegno di non cambiarla. Ma in che cosa dunque consiste per il nostro Governo questa provvisorietà? Se si tratta, nel pensiero dei firmatari, di una soluzione provvisoria, quale era la necessità di cedere alle pretese della Jugoslavia di avere in amministrazione anche una parte della zona A? Visto che la definitiva sistemazione giuridica-internazionale delle due zone dipende e dipenderà pur sempre dall'O.N.U., quale bisogno vi era di procedere ad una nuova spartizione peggiorativa della dichiarazione dell'ottobre 1953? L'Italia non fa parte dell'O.N.U., mentre ne fa parte la Jugoslavia, così che se in un prossimo futuro si dovrà, come si dovrà, trattare della definitiva sistemazione internazionale di quei territori, tutto deve far temere che essa rischierebbe di farsi sulla base di oggi, di quella che oggi è chiamata una intesa. Il Governo italiano non potrebbe discuterla nemmeno, perchè non solo si è impegnato a non farlo, ma anche perchè non potrebbe materialmente partecipare alle deliberazioni dell'O.N.U. mentre potrebbe farlo solo la Jugoslavia, che fa parte di quella organizzazione internazionale. Ora, non vi è dubbio che, non essendo stato creato il territorio libero previsto dal Trattato di pace, la sovranità giuridicamente rimane tuttora all'Italia sulle due zone, e che fino ad oggi trattasi di un fatto puramente amministrativo. Ma è pur vero che il Trattato di pace, nei riguardi dei nostri confini orientali, è sostanzialmente caduto, giacchè tre dei firmatari di esso, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Jugoslavia, hanno riconosciuto la sua inapplicabilità ed hanno autorizzato l'Italia ad occupare ed amministrare una parte di quel territorio dal quale prima essa era stata esclusa, autorizzando nello stesso tempo la Jugoslavia ad estendere la sua occupazione ad una parte maggiore di quella che occupava prima. E poi basta leggere l'Accordo parafato a Londra per smentire le intenzioni dei firmatari di considerare l'Accordo come provvisorio. Vi si parla del bilinguismo. Gli enti pubblici e i nomi delle località e delle strade, nei distretti abitati per un solo quarto da gruppi etnici differenti, dovrebbero essere bilingui. Ma, a parte la difficoltà di stabilire questo quarto, resta pur sempre che, a prescindere dalle contestazioni che potranno sorgere, sarebbe stato necessario procedere fin da ora a iscrizioni bilingui che probabilmente poi dovrebbero essere tolte. La questione del bilinguismo è del resto la più grave che si pone, nel così detto *memorandum*, nei riguardi di Trieste. Anzitutto negli atti pubblici del comune di Trieste, mai, nemmeno sotto l'Austria, era stato autorizzato il bilinguismo, che era solo nelle questioni giudiziarie. Ora perfino i manifesti che dovrà affiggere il comune di Trieste, dovrebbero essere bilingui. È una novità che non è stata mai contemplata nella precedente organizzazione del Comune e che è molto pericolosa per l'italianità di quel Comune, che è sempre stato la roccaforte dei sentimenti italiani a Trieste.

Nelle lettere scambiate tra l'ambasciatore Brosio e l'ambasciatore jugoslavo, si parla dell'impegno di parte nostra di mettere a disposizione i fondi per la costruzione e l'arredamento di una nuova sede culturale a Trieste in via Petronio. Si pensa forse che tale sede, la quale diventerà certamente, se non lo è già, un grande centro di propaganda anti-italiano, dovrebbe essere poi demolita nel caso che la presente sistemazione provvisoria non dovesse diventare definitiva? Si stabilisce infine l'istituzione di Consolati italiani nella zona B, e jugoslavi nella zona A. È noto, di passaggio, che mentre l'Italia manderebbe un Console nella zona B, la Jugoslavia manderebbe un Console generale a Trieste. Evidentemente, quando si tratta di zone occupate provvisoriamente, non si costituiscono dei Consolati, si mandano invece delle Delegazioni atte a trattare gli affari correnti. Almeno nella dichiarazione dell'ottobre scorso vi erano delle ri-

serve esplicite da parte italiana che, ove ammesse, avrebbero potuto provocare riserve altrettanto esplicite da parte jugoslava, ma esse potevano sempre costituire un appiglio anche per futuri negoziati ed anche per future decisioni mentre praticamente queste riserve, bisogna riconoscerlo, non avrebbero avuto altro che il valore di una formula diplomatica astratta. Ora invece di riserve formali o non formali non ne riscontriamo nemmeno l'ombra.

Altre brevi osservazioni sul famoso *memorandum,* firmato recentemente a Londra, potrebbero riguardare l'articolo 8 nel quale si parla delle persone che potranno ritornare nella zona A e di quelle che potranno partire dalla stessa zona, stabilendo delle disposizioni per la vendita dei loro beni per quelli che partiranno e delle altre disposizioni per la garanzia dei beni che posseggono per coloro che sono ivi residenti o che vi ritornano, ma si pongono queste disposizioni tutte sotto la egida delle leggi vigenti. Ora quelle attualmente vigenti in Jugoslavia non sono che le disposizioni che sono state emanate dagli organi di partiti popolari e che praticamente hanno spogliato gli italiani di tutti i loro beni. Gli italiani hanno un regime democratico, il quale garantisce certi determinati diritti, ma in Jugoslavia vige un regime diverso da quello italiano ed allora potrebbe accadere che le leggi in vigore in Jugoslavia, emanate contro i beni di questi italiani, rimanessero perfettamente considerate come leggi in vigore e quindi sarebbe consacrata la spogliazione dei jugoslavi in danno degli italiani.

Ora, se da parte del nostro Governo ci fossero state o ci fossero delle riserve puramente mentali, bisognerebbe però pure ammettere che ormai l'esperienza di dieci anni ha dimostrato che certe posizioni si sono consolidate facilmente quando nessun ostacolo, nessuna remora si osa o si vuole frapporre ad esse, pur considerandole provvisorie.

Abbandonata ogni idea, ogni possibilità di plebiscito, contrariamente ai princìpi fondamentali della democrazia ai quali continuamente ci si appella da parte degli alleati e sui quali si vollero basare le ragioni della guerra, come si concilia questa conclamata posizione dottrinaria con l'opportunismo politico dell'attuale sistemazione di un territorio che in un plebiscito avrebbe certamente dimostrato al mondo il buon diritto dei suoi abitanti? Ma in verità, onorevoli colleghi, se il detto comune che non c'è nulla di più definitivo del provvisorio si può opporre a questa sistemazione puramente politica dei nostri confini orientali, un altro detto, che non è un sillogismo nè un paradosso, perchè bisogna affermare da parte nostra che, se nell'intenzione dei firmatari, come sembra, si trattasse di una sistemazione definitiva, essa può e deve diventare provvisoria. Per noi essa è tale malgrado tutto; e con noi la pensa in uguale modo tutto il popolo italiano che non abbandonerà mai la speranza che ciò avvenga.

La questione dei nostri confini orientali non è certo chiusa con il documento odierno. Ma noi abbiamo sempre cercato di evitare che essa rimanesse incerta, giacchè l'incertezza costituisce un grave pericolo tanto per noi quanto per i nostri amici. È vero che tale questione — e non sarò certo io a negarlo — si inserisce nella più ampia questione della difesa della Europa occidentale, con l'addentellato orientale della Jugoslavia e quindi del patto balcanico, ma sarebbe stato necessario procedere a tale inserimento con una più soddisfacente soluzione per l'Italia, della quale ormai non si esclude, come in un primo tempo, ma si invoca la attiva partecipazione a tale difesa.

Pur essendo, onorevole Scelba, avversario politico vostro e del vostro Governo quadripartito, io non posso in coscienza e per una certa praticaccia che ho anch'io di trattative internazionali, non riconoscere che abbiate avuto delle ragioni per considerare l'opportunità di effettuare questo accordo. Esso infatti non può considerarsi un fatto isolato, ma fa logicamente parte di tutto il sistema della politica estera italiana, così come è stata impostata e seguìta dai vostri predecessori e da voi stessi. Sarebbe troppo lungo ormai discutere di tale sistema. E poi, in politica, secondo me, tutto è questione di metodo, e proprio nel metodo io credo si siano del tutto sbagliati i vostri predecessori. Ad onta di tali errori, la storia giudicherà imparzialmente.

Bisogna peraltro anche dire che quei Paesi amici ai quali certo dobbiamo riconoscenza, sia pure quella riconoscenza cui accennava ieri l'onorevole Molè — per gli aiuti generosamen-

te prestatici dopo la guerra —, nella trattazione della questione, per noi durissima, delle nostre frontiere orientali, si sono troppo preoccupati delle loro concezioni strategiche, che per vero non furono sempre sagge, e non hanno dato, nè ai vostri predecessori nè a voi, tutto l'appoggio che, nel loro stesso interesse, sarebbe stato necessario. Onestamente, onorevole Scelba, voglio anche riconoscere che hanno premuto sulle vostre decisioni delle considerazioni non prive di valore sui gravi danni di natura economica che il prolungamento dell'occupazione alleata nella zona A apportava alla città e al porto di Trieste, privato del suo naturale retroterra.

Ma, se la diplomazia è l'arte di ricercare il male minore, non si può tuttavia chiedere che i risultati da essa raggiunti siano approvati e accettati per il solo fatto che le sono stati imposti. E perciò noi, pur facendo prova della massima comprensione, non possiamo nè approvare nè accettare i vostri risultati. Se voi aveste accolto la richiesta di una discussione preventiva sulla politica estera, richiesta che io vi rivolsi giorni or sono, forse uno scambio di idee sull'argomento non sarebbe stato inutile, soprattutto nei riguardi dell'estero. Non è possibile chiedere di più, anche perchè voi e gli altri partecipanti avete dato a questo Accordo una forma alquanto strana allo scopo evidente di sottrarlo alla ratifica delle Camere

Io non posso non condividere, almeno in gran parte, le osservazioni che ha fatto ieri l'onorevole Molè. Intitolare *memorandum* un documento che cambia in realtà un Trattato di pace, riconoscendo esplicitamente l'inapplicabilità di alcune sue clausole, mi sembra un po' eccessivo. I miei ricordi di diritto internazionale non sono freschi, ma confesso di non rammentare in questo momento alcun'altra procedura diplomatica che possa rassomigliarsi a questa. Non è che la cosa mi sorprenda perchè anche io sono stato abituato a ricercare tali espedienti quando non c'è altro da fare; e del resto, onorevole Molè, lei sa che molte sono le stranezze della diplomazia, come quando un ambasciatore presenta una nota che si è convenuto di chiamare verbale mentre invece si tratta di una nota scritta. Ma, ad ogni modo, ciò non vuol dire che gli espedienti diplomatici debbano essere approvati proprio da chi in regime democratico è chiamato ad esigere il rispetto delle leggi e della Costituzione. Premesso e malgrado tutto ciò, non posso esimermi dall'esprimere anche io la fede, la volontà del popolo italiano e la speranza che questo Accordo — o provvisorio e definitivo che sia — e i precedenti storici citati dall'onorevole Ferretti ieri sono certo significativi — possa essere un punto di partenza per il miglioramento e lo sviluppo dei nostri rapporti politici ed economici con la Jugoslavia, di cui posso affermare di essere stato sempre fautore. Debbo però manifestare francamente il dubbio che possa riuscire utile, a tale scopo, l'aver deliberatamente rifiutato da parte jugoslava, come mi è stato non so con quanta esattezza affermato, la conclusione di un qualsiasi Accordo per la pesca; materia che dà luogo a quotidiani incidenti che non solo arrecano gravi danni ai nostri pescatori ma aggravano un clima di risentimento tra le nostre popolazioni costiere. Anche in base a questa grave lacuna e in mancanza di precisazioni circa la liquidazione forfettaria delle riparazioni pretese dalla Jugoslavia il gruppo del Partito nazionale monarchico ponderera le sue deliberazioni nei riguardi delle dichiarazioni del Governo. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zoli. Ne ha facoltà.

ZOLI. Dalla stessa commozione con la quale il signor Presidente e voi, onorevoli colleghi, foste presi all'annuncio del Presidente del Consiglio che il tricolore tornava a sventolare sulla torre di San Giusto non può essere ancora libero chi si accinge ad intervenire in questo dibattito; commozione sincera e non simulata, gioia sincera e non simulata, onorevole Spano, perchè trova le sue radici in un sentimento che è nato in noi decine e decine di anni fa. Ella può non credermi, onorevole Spano, ma quando io ho sentito quell'annuncio ho ricordato un mio vecchio maestro dell'Università, dagli occhi celesti, dallo sguardo buono e triste che ci insegnava insieme il diritto e l'amore della Patria e che ci ha insegnato che cosa si deve fare per amor di patria: Giacomo Veneziani.

Questa commozione e la gravità degli argomenti che noi siamo qui a trattare impongono una particolare pacatezza, una particolare serenità. Io dovrò dire varie cose che non faranno piacere a taluno dell'una parte e dell'altra, ma vi prego di ascoltarmi con quella pazienza rispettosa della quale, dicono da poco tempo, sto dando un certo esempio. (*Ilarità*).

Tre questioni hanno formato oggetto degli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, una questione di metodo, una questione di merito, una questione di responsabilità, ma in nessuno di essi ci si è dato cura di approfondire l'esame dei precedenti della situazione attuale, indagine necessaria e per il giudizio sul merito, e, quindi, sul metodo e ancora più per il giudizio sulle responsabilità.

Questa seconda passione di Trieste non comincia, onorevole Presidente del Consiglio, dieci anni fa, comincia undici anni fa, il 10 settembre 1943, quando Trieste veniva occupata da truppe che considerarono Trieste come paese nemico. Intendo riferirmi alle truppe tedesche e noi non possiamo dimenticare che questo alleato della repubblica di Salò ...

FERRETTI. Alleato dell'Italia. (*Proteste dal centro e dalla sinistra*).

ZOLI. Questo alleato dall'otto settembre in poi esclusivamente della repubblica di Salò fece il possibile per togliere il carattere italiano a Trieste resuscitando anche quel nome del Litorale adriatico che voleva dire separazione di Trieste e del suo territorio dalla madre Patria.

FERRETTI. Per necessità militari. (*Proteste dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Ferretti, cerchi di far sì che la sua presenza in quest'Aula non sia continuo motivo di turbamento.

FERRETTI. È una rettifica storica.

ZOLI. Senatore Ferretti, poichè lei lo desidera, preciso che il Litorale adriatico è sorto il 15 ottobre 1943 indubbiamente dopo che era sorta la repubblica di Salò. In ogni modo, se vuole la dimostrazione di quello che le sto dicendo, dell'opera di snazionalizzazione da parte dei tedeschi di tutta quella zona, non ha che da leggere taluni libri di persone che sono state, credo, della vostra parte, il generale Esposito e il Prefetto Coceani, certamente persone non sospette in questa materia.

MARINA. I tedeschi occupavano anche Milano.

ZOLI. Non vi era nessun *gauleiter* a Milano. Seguono a questa fase i tristi giorni, quarantatre giorni, dell'occupazione di Tito. Dimentichiamo per non sollevare polemiche i telegrammi con cui Tito veniva salutato come liberatore ma ricordiamo che se Tito ha lasciato Trieste è stato soltanto per la volontà decisa degli Alleati i quali hanno dovuto per questo superare resistenze che venivano da altra parte.

MARINA. Gli Alleati non hanno avuto troppa decisione poichè hanno ritardato quanto hanno voluto; ne so io qualcosa.

ZOLI. Onorevole Marina, la prego di essere cortese ed ascoltare. Lei può parlare dopo quanto le pare; credo che ci sia ancora tempo per iscriversi.

Perchè si sia giunti a quella prima fase ed alle fasi successive io non credo sia necessario ricordarlo.

Il senatore Ferretti, per scaricare la responsabilità del fascismo, ha fatto un involuto discorso sulla continuità della storia dei popoli, sulla storia che non si cancella; mi riservo di leggerlo, per comprenderlo (*ilarità*), nel testo stenografico.

FERRETTI. Un uomo intelligente come lei, se dice così, vuol dire che non lo vuol capire.

ZOLI. Onorevole Ferretti, ho compreso però che lei ha detto che la storia non si cancella.

FERRETTI. Purtroppo.

ZOLI. Purtroppo, questo volevo dire.

FERRETTI. Il « purtroppo » riguarda anche voi però.

ZOLI. Infatti la storia del fascismo non si può cancellare e chiunque abbia un briciolo di senno e di buona fede non può negare la responsabilità del fascismo e di coloro che ne sono stati corresponsabili, della monarchia, onorevole Guariglia! (*Proteste dalla destra*).

CONDORELLI. Questo mai! (*Rumori dalla destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare.

ZOLI. L'onorevole Ferretti ha detto però che diverso doveva essere il trattamento degli Alleati per i meriti della cobelligeranza.

Io sono stato stupito e lieto di questa sua dichiarazione; il riconoscimento del merito della cobelligeranza, vuol dire, onorevole Ferretti, anche il riconoscimento del merito della Resistenza. (*Vivaci interruzioni dall'estrema destra*).

Ma, onorevole Ferretti, lei ha dimenticato che quando si è andati a mettere nel piatto della bilancia il merito della cobelligeranza si è dovuto mettere nell'altro piatto della bilancia il demerito della repubblica di Salò. Di fronte alla cobelligeranza della parte sana d'Italia vi era l'atteggiamento dell'altra parte d'Italia! (*Applausi dal centro e dalla sinistra*). L'atteggiamento di coloro, onorevole Condorelli, che non avevano seguito il suo Re ma di coloro che avevano tradito insieme Re e Paese! (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

FRANZA. Che hanno difeso l'onore del Paese!

ZOLI. Che sono stati la causa prima del carattere sanzionatorio che ha avuto il Trattato di pace.

TURCHI. È la solita storia!

ZOLI. Purtroppo era necessario dire questo nell'attuale momento per evitare un rovesciamento di posizioni che è semplicemente assurdo. Questa responsabilità è stata l'elemento determinante primo della situazione che si è creata, ma ve ne è stato uno successivo. Il primo esame della questione dei confini orientali avvenne (io ricordo cose a tutti quanti note e che forse qualcuno amerebbe che noi dimenticassimo) alla conferenza di Londra del settembre 1945 e si concluse con la decisione di mandare una commissione di esperti che studiassero il problema della frontiera italo-jugoslava e di Trieste per riferire sui seguenti punti: quale fosse la linea che lasciasse il minor numero di persone appartenenti all'una o all'altra nazionalità sotto dominio straniero; quale regime internazionale potesse assicurare condizioni di parità all'uso del porto di Trieste e alle vie di comunicazione alla Jugoslavia, all'Italia e agli Stati orientali. È inutile ricordare a coloro che fanno carico all'Italia di avere puntato sull'amicizia americana quali fossero le quattro linee: la linea americana poneva il confine (ho qui una cartina che è allegata al libro più serio ed obiettivo in materia, del professor Di Castro) notevolmente ad oriente di Pola.

SPANO. Ma ormai sappiamo che per gli americani non aveva assolutamente nessun valore.

ZOLI. Mi consenta, onorevole Spano, io non l'ho mai interrotta. Capisco che lei comprende che mi accosto ad una linea che non le piace. (*Ilarità nei settori di centro*). La linea inglese ugualmente passava ad oriente di Pola; la linea francese coincideva con quella che è stata la linea successivamente adottata come confine tra il Territorio libero e la Jugoslavia; la linea russa partiva ad occidente di Pontebba, lasciando Pontebba alla Jugoslavia, e scendeva quasi perpendicolarmente all'Adriatico, lasciando naturalmente alla Jugoslavia non soltanto Gorizia, ma Cividale, Cormons, Gradisca, Monfalcone e Duino.

Voci dall'estrema destra. E Venezia?

ZOLI. Onorevoli colleghi, io non intendo commentare, espongo soltanto dei fatti; i commenti ciascuno li farà nella propria coscienza. Ora, fu in conseguenza della divergenza su queste diverse interpretazioni numeriche (perchè si trattava di interpretazioni numeriche, di vedere cioè quale fosse la maggiore quantità di popolazione che restava soggetta alla Jugoslavia o all'Italia), di fronte a queste diverse, e, consentitemi di dire, per quanto attiene alla linea russa, evidentemente

strabilianti conclusioni dei quattro esperti, si giunse alla soluzione del compromesso del Trattato di pace: la creazione del Territorio libero.

Io ho ascoltato, me lo permetta onorevole Lussu — lei sa quanta stima e quanta amicizia abbia per lei — non senza un certo stupore l'esaltazione della soluzione del Territorio libero. Ne parlerò più diffusamente in seguito, dato che sarebbe l'alternativa socialista. Mi ha fatto l'impressione di vedere un chirurgo che piuttosto che ingessare — perchè noi consideriamo questa soluzione come un'ingessatura — una mano, è disposto ad amputare un braccio; il Territorio libero vuol dire l'amputazione di Trieste, vuole dire il distacco di Trieste e nient'altro. Comunque tornerò su questo argomento.

LUSSU. La mia considerazione mi è stata suggerita dalla rivista « Trieste » e da Luigi Salvatorelli.

ZOLI. Questa mattina poteva cambiare opinione leggendo l'articolo del Sindaco di Trieste.

Ora, ripeto, la soluzione del Territorio libero rappresentava il distacco definitivo di Trieste dall'Italia, e per l'Italia e per gli italiani di Trieste essa può essere considerata peggiore di ogni altra soluzione.

E non è inopportuno ricordare, per quanti vogliono collegare l'attuale soluzione con la politica atlantica, che tutto questo è avvenuto nel 1945-46 quando, se mal non ricordo, facevano parte del Governo italiano anche i rappresentanti dei partiti socialista e comunista e l'onorevole Molè. Allora di politica atlantica non si parlava nemmeno. Attribuire quindi tale procedura alla politica atlantica è ragionare un pochino a rovescio. Ed è bene non dimenticare neanche un'altra circostanza, e ricordare quanto è accaduto alla conferenza dei ventuno a Parigi, per valutare l'atteggiamento delle varie Nazioni nei confronti dell'Italia. A questa conferenza, che poi era dei venti, perchè la Norvegia non aveva diritto di intervento, le Nazioni che non avevano preso parte al progetto avevano facoltà di presentare degli emendamenti. Ne furono presentati da una delle repubbliche sovietiche, la Bielorussia, appoggiata da altre Nazioni che sogliamo chiamare di oltre cortina. Si proponeva una modificazione al Trattato di pace, staccando dall'Italia Trieste, mediante un corridoio che partiva dalle foci del Timavo e comprendeva Miramare. L'emendamento non fu accettato, ma interessa pensare chi lo ha proposto.

C'è ancora qualche altra cosa che può essere utile ricordare nella valutazione delle varie responsabilità esterne. Firmato il Trattato di pace, il Governo italiano inviò una nota ai Governi firmatari del Trattato con la quale, oltre ad una rispettosa protesta, affermava: « Il Governo italiano stima che è di interesse diretto delle grandi democrazie rivedere, per il bene generale, le loro relazioni col problema italiano, che è un aspetto essenziale del problema del riassetto mondiale ». Il più cortese, sotto il punto di vista della sollecitudine, a rispondere, fu il Ministro degli esteri sovietico, mentre gli altri risposero successivamente, ma in termini completamente diversi. La risposta sovietica giunse il 19 febbraio 1947. « Il Ministro degli affari esteri sovietico, accusa ricevuta della nota verbale dall'ambasciata n. 34 dell'11 febbraio c.a. che esso ha anche portato a conoscenza dei ministeri degli affari esteri della Repubblica socialista Ucraina e Bielorussa. Nello stesso tempo il Ministro degli esteri dell'U.R.S.S., per incarico del Governo sovietico, dichiara che esso non può essere d'accordo con la valutazione del Trattato di pace con l'Italia data dal Governo italiano e deve respingere l'accusa di iniquità del Trattato per l'Italia contenuta nella suddetta nota ».

Senza commenti facciamo ancora un passo avanti, e arriviamo alla cosiddetta Dichiarazione tripartita, definizione sbagliata perchè è qualcosa di diverso dalla Dichiarazione, è una proposta — dico proposta — dei tre Governi alleati rivolta al Governo russo e al Governo jugoslavo. Infatti il 20 marzo 1948 furono inviate alla Russia tre note da parte delle potenze occidentali, di contenuto pressocchè uguale, in cui si comunicava la decisione di riportare il Territorio libero di Trieste sotto la sovranità italiana e si invitavano Russia e Jugoslavia ad aderire a quell'accordo.

Ebbene, non si può dire che questa frase fosse una dichiarazione fasulla; essa diventò fasulla per la risposta della Russia, la quale tardò a farsi viva! Aspettò senza nessuna preoccupazione delle elezioni, il 13 aprile e

sollevò delle eccezioni di carattere formale; e cioè che, poichè il Trattato era stato concordato da venti Nazioni e firmato da nove, non si poteva pensare ad una modificazione attribuita all'O.N.U., ma era necessario seguire altra via.

Questa, onorevoli colleghi, è quella che chiamate una dichiarazione fasulla, dichiarazione che conteneva una proposta formale fatta dagli alleati alla Russia, proposta che non ha potuto avere la sua attuazione perchè la Russia l'ha recisamente respinta.

Fin qui gli agenti esterni lontani, ma decisivi, che hanno creato la situazione attuale. Poi ci sarebbe da parlare degli agenti interni, ma io non do molta importanza a questi, onorevoli colleghi comunisti. Io sono d'accordo con voi che la Russia è per voi simile al sole; ma, per quel poco che mi ricordo di astronomia, io penso che i pianeti non hanno mai esercitato alcuna influenza sul corso del sole, è il sole che influisce sul corso dei pianeti, ossia l'influenza del sole sui pianeti è influenza determinante, mentre l'influenza dei pianeti sul sole è influenza assolutamente secondaria e di nessun conto.

SCOCCIMARRO. L'astronomia moderna non è d'accordo.

ZOLI. La questione è che io mi riporto all'astronomia che mi hanno insegnato, lei evidentemente parla di una nuova astronomia scoperta dall'altra parte, per la quale si saprà che il sole sorge ad oriente e tramonta ad oriente.

Per questo non attribuisco molta importanza agli agenti interni; però il popolo italiano non può dimenticare talune manifestazioni, non può dimenticare certi viaggi che certo non a scopo di collaborazione si ebbero allorquando il Ministro De Gasperi andò a Parigi, e non può dimenticare certe trattative semi pubbliche e semi private, certe dichiarazioni fatte in quell'occasione, stando alle quali sicuramente Trieste sarebbe tornata all'Italia col piccolo compenso della città « prevalentemente slava » di Gorizia. Questo ha un'importanza per quello che riguarda la nostra valutazione dell'atteggiamento di certi uomini e di certi partiti, ma non ha avuto importanza per lo svolgimento dei fatti. E siccome solo di questi oggi dobbiamo parlare, noi possiamo ricordare questi tristi e deplorevoli episodi per passare oltre. (*Vive approvazioni dal centro*).

Questi sono i precedenti dello stato di fatto e di diritto ...

RUSSO SALVATORE. Valutazioni soggettive.

ZOLI. Sarebbe bene che non insistesse. (*Proteste dalla sinistra*).

SPANO. Non insistete piuttosto voi a ripetere le stesse bugie per anni ed anni. (*Vivaci repliche ed alti clamori dal centro*).

ZOLI. Onorevole Spano, le do atto che c'è una divergenza fra quelle che sono le affermazioni dell'un contraente con quelle del mediatore, ma solo per quello che riguarda il « corridoio » con l'Italia... ma non altro.

SPANO. Lei sa benissimo che non c'è mai stato un principio di baratto fra Trieste e Gorizia. (*Proteste dal centro*). Questa è una enormità, è una menzogna pura e semplice.

ZOLI. Si leggeva in un giornale: « Ho trovato nel maresciallo Tito e nei suoi diretti collaboratori, uomini pieni di comprensione per le questioni nazionali italiane e soprattutto per la lotta che il popolo italiano deve condurre in difesa della sua indipendenza economica e politica contro chi vorrebbe ridurlo al rango di popolo coloniale o giù di lì. Abbiamo quindi parlato con reciproca comprensione di tutte le questioni fino ad ora controverse fra Italia e Jugoslavia e soprattutto della questione di Trieste. Il maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia... ».

FARINA. Ed è stata la prima volta.

ZOLI. « ...cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana a condizione che l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia... ».

SPANO. Queste sono le condizioni di Tito!

ZOLI. « ...città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza

slava. La sola condizione che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva, in seno alla Repubblica italiana, uno statuto autonomo, effettivamente democratico, che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo princìpi di democrazia ». « L'Unità », 7 novembre 1946.

L'onorevole Spano è pregato di indicarmi se in quel giornale è detto che l'onorevole Togliatti respingesse sdegnosamente, come avrebbe dovuto, queste proposte. (*Vivi applausi dal centro*).

SPANO. Quella era una posizione di partenza, nella quale però si riconosceva l'italianità di Trieste. (*Commenti*).

ZOLI. Dire con questi precedenti storici precisi che lo stato di fatto attuale derivi dalla politica atlantica europeistica è dire cosa completamente contraria alla verità. Non è qui il caso di discutere l'indirizzo generale di politica estera del Governo che il Senato ha approvato, or sono pochi mesi, espressamente con voto per appello nominale, ma quel che deve essere detto e che intendo qui dire alto e forte, a nome della Democrazia cristiana, e che il Paese non può e non deve dimenticare, è che se, nonostante la responsabilità pesante lasciata dal fascismo e nonostante il caldo appoggio dato dalla Russia al maresciallo Tito, Trieste non è stata perduta, ciò è merito di uomini della Democrazia cristiana. (*Applausi vivissimi dal centro. Interruzione del senatore Turchi*). E se essa torna oggi, sia pure con un legame di semplice amministrazione, ma un legame definito e indissolubile, ciò è per l'opera tenace di tutti gli uomini che si sono succeduti nei posti di maggiore responsabilità da Alcide De Gasperi (*applausi vivissimi dal centro*) a Giuseppe Pella, Mario Scelba, Attilio Piccioni e per l'opera di altri uomini non nostri come Carlo Sforza e Pietro Nenni nel breve periodo in cui fu Ministro degli esteri; però si è detto: voi non avete saputo capovolgere questa situazione, non si è data nessuna dimostrazione della possibilità di un capovolgimento. Si dice: se aveste abbandonato la politica atlantica, se aveste seguìto una politica di distensione e di pace, se non aveste seguìto una feroce politica di guerra, avreste potuto modificare la situazione.

Ma di queste affermazioni non si dà nessuna dimostrazione; e non si può affermare un rapporto di causa ad effetto provabile se non se ne dà una dimostrazione. Questo viene detto, come atto di fede: bisogna credere. E si ripete: se si fosse cambiata la politica, le cose sarebbero andate diversamente. Ebbene, onorevoli colleghi comunisti, lo crederanno i lettori del vostro giornale, ma noi non siamo disposti a crederlo senza che voi ce lo dimostriate praticamente. Ogni persona sensata comprende che, di fronte a prese di posizione dall'altra parte, che non possono non essere ricordate, una modificazione che si fosse voluta imporre avrebbe potuto essere la scintilla di un incendio e chi è veramente amante della pace non può neanche pensare alla possibilità di un simile rischio. (*Interruzione del senatore Scoccimarro*). Appunto perchè amanti della pace, senatore Scoccimarro.

Si dice ancora: dovevate scegliere, però, un'altra soluzione, l'applicazione del Trattato di pace, cioè il Territorio libero. Anche qui si potrebbe fare una questione di attuabilità. L'applicazione del Trattato di pace avrebbe potuto richiedere un atto di forza così come qualunque altra soluzione.

ASARO. Ci spieghi.

ZOLI. Credo che l'offenderei se spiegassi questo. Anche per reclamare il proprio diritto spesso bisogna mandare l'ufficiale giudiziario colla forza pubblica. (*Interruzione del senatore Asaro*). Allora lei pensa che sarebbe stata la Russia a fare la guerra per l'applicazione del Trattato di pace? Questo avrebbe potuto far piacere a taluni ma non potevamo volerlo noi. Comunque non possiamo concordare che la soluzione del Territorio libero sarebbe stata preferibile. Se consideriamo la cosa solo con la visione dolorosa del distacco non definitivo di alcune città italiane e prima di tutto della città di Nazario Sauro, noi ci orientiamo verso questa soluzione ma sentimentalmente; però se ragioniamo non possiamo considerare la soluzione del Trattato di pace come la soluzione che l'Italia possa desiderare ed auspicare. Il sindaco di Trieste, in un articolo uscito stamattina su un quotidiano romano, ha ricordato la violenta protesta della città di Trieste quando ebbe notizia del Trattato di pace con la crea-

zione del Territorio libero. Ma voglio ricordare quel che fu detto da Alcide De Gasperi alla Conferenza di Parigi: « Il Territorio libero come descritto nel progetto avrebbe una estensione di 783 chilometri quadrati con 334 mila abitanti concentrati per tre quarti nella città capitale. La popolazione si comporrebbe secondo il censimento del 1941 di 270 mila italiani, quarantamila slavi e diciottomila diversi. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da cinque a sette miliardi. Il gettito dei tributi potrebbe essere di un miliardo. Trieste e il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimi contributi per le opere pubbliche, e i cantieri e le raffinerie sono sorti attraverso gli aiuti e le facilitazioni fiscali e sono vincolati tutti al mercato italiano. Già il mercato slavo proietta la sua ombra sull'attività produttiva di Trieste. Come sarà possibile, obbiettano i triestini, mantenere l'ordine in uno Stato non accetto nè agli uni nè agli altri se oggi gli alleati che pur vi mantengano forti contingenti non riescono a garantire la sicurezza personale? Il problema etnico sarebbe il più grave e le lotte assumerebbero toni particolarmente violenti in una situazione come quella di un emporio commerciale ed industriale. Come farà l'O.N.U. ad arbitrare, ad evitare che le lotte politiche interne assumano carattere internazionale? Voi rinserrate nella fragile gabbia di uno Statuto due contendenti pretendendo che non vengano alle mani, che non chiamino in aiuto gli slavi schierati tutt'intorno ad otto chilometri di distanza e gli italiani che tendono il braccio attraverso il corridoio di due chilometri ».

Questi argomenti restano validi anche oggi. E poichè vedo che a queste osservazioni qualcuno di questa parte (*rivolto ai settori della sinistra*) si accinge a rispondere, sarò lieto se sarà data una risposta.

Io, con tutto il rispetto, non sono riuscito a trovare nella parte critica niente altro che critiche senza fondamento nella storia e nei suggerimenti alternativi che non hanno nè contenuto d'attuabilità nè contenuto di utilità.

Premesso questo, possiamo passare a valutare il *memorandum* di intesa. Ho detto già che si innesta su una situazione di diritto che deriva dal Trattato di pace, si innesta su un Trattato di pace che sarà destinato — grazie a Dio, diciamo noi che siamo contrari al Territorio Libero — a non avere mai applicazione, ma che pure giuridicamente esiste ed è documento fondamentale. Situazione giuridica quella del Territorio Libero accanto a cui era sorta una situazione di fatto relativa all'amministrazione. Solo questa seconda parte è toccata dal *memorandum* di intesa e non potrebbe essere diversamente. Le obiezioni che la Russia ha mosso contro la proposta tripartita del 20 marzo 1948 restano valide anche oggi: non si potrebbe modificare il Trattato di pace senza il consenso delle altre parti contraenti e neanche forse senza la previa consultazione dei venti od al minimo senza l'accordo unanime che non è mai stato facilmente raggiunto, da quando esiste l'O.N.U., nel Consiglio di sicurezza.

Se così è, noi possiamo affermare assolutamente errata l'asserzione di una qualsiasi definitività del *memorandum* di intesa. È affermazione grave e pericolosa, onorevoli colleghi, quella che voi avete qui fatta per cui il *memorandum* di intesa va considerato definitivo. Voi avete detto: noi non lo potremmo votare perchè definitivo; noi diciamo: noi l'approveremo perchè non è definitivo! (*Approvazioni dal centro*). Si tratta, come la stessa intitolazione dice, di una semplice intesa. Io non ho la sua competenza, onorevole Guariglia; non so che formula potrei trovare nel dire che non ho neanche un milionesimo della sua competenza in materia diplomatica, ma credo che le intitolazioni in diplomazia abbiano un certo peso. Io so che una nota verbale resta tale anche se costituita da un foglio scritto e così ritengo, e con questo rispondo anche al senatore Molè, che il fatto che un documento sia intitolato « memorandum di intesa » vuol significare qualche cosa che non può limitarsi esclusivamente al fatto che l'Italia potesse non addivenire alla ratifica, potesse avere la possibilità di approvarlo senza ratifica. È stato chiamato in questo modo deliberatamente: e non credo che le Potenze alleate, non credo neanche che il nostro Paese si umilierebbe a questo punto di chiedere alle tre Potenze alleate e alla Jugoslavia di mettere questo titoletto per poter ingannare il proprio Parlamento! (*Commenti dalla sinistra*). Il titolo ha un'importanza, ma ha importanza anche il contenuto. Io ho sen-

tito parlare ieri di qualcosa che modifica il carattere territoriale. Si tratta di una rinunzia di carattere territoriale, ma come si fa a rinunziare a un territorio che non è nostro? Come si fa a rinunziare ad un territorio... (*Interruzione del senatore Molè*) col semplice trasferimento dell'amministrazione? Questo è quello che è il contenuto dell'atto. Che questo voglia dire che Trieste, onorevoli colleghi, è ormai definitivamente assegnata a noi, non può essere negato, ma io contesto che ciò voglia dire che tutto quello che è stabilito da quella linea non di confine ma di demarcazione tra le due amministrazioni sia definitivo. (*Vivaci commenti dalla sinistra*).

LEONE. Allora è una finzione!

ZOLI. Non è una finzione, è una realtà.

LEONE. E le campane che suonano?

ZOLI. Veda, onorevole Leone, queste campane suonano perchè Trieste non fa più parte del Territorio Libero, perchè è diventata una città libera. E non è vero neanche che il *memorandum* stabilisca un qualsiasi assetto definitivo del Territorio Libero. Ed è per questo, onorevole Molè, che il *memorandum* non è soggetto alla formalità della ratifica da parte del Parlamento come previsto dall'articolo 80 della Costituzione, perchè la ratifica, secondo il diritto internazionale, è l'atto (ho preso la definizione dal Balladore-Pallieri) con cui lo Stato si impegna definitivamente, secondo l'ordine internazionale, alla osservanza dei Trattati. Ora, ove si tratti di un atto che non impegna definitivamente — e tale è il contenuto di questo atto — non è materia di Trattati e non vi è quindi necessità di ratifica. E il fatto che non sia richiesta la ratifica è proprio la migliore dimostrazione della tesi nostra, è la migliore conferma che questo è un atto non definitivo. (*Commenti dalla sinistra*).

Il metodo seguìto dal Governo non è, perciò, onorevole Molè, un'altra prova, come lei ha detto, di mancanza di rispetto verso il Potere legislativo da parte dell'esecutivo. All'atto, che pur nella sua non definitività ha una portata storica, il Parlamento darà, col voto di domani, l'adesione politica e morale, non giuridica come la ratifica, come già l'ha data, pur nell'assoluto rispetto dei limiti della propria competenza, la più Alta Autorità dello Stato; e la darà con la piena coscienza di servire gli interessi del Paese, di operare nel supremo interesse del Paese, con la piena salvaguardia dei diritti di questo.

Io ho ascoltato ieri l'esposizione del senatore Spano sull'attuale situazione di Trieste e sull'attuale situazione degli abitanti della zona B, che passa domani dal governo militare di Tito all'amministrazione civile della Jugoslavia.

Ebbene, proprio per mettere fine a queste due situazioni — che con l'ovattatura diplomatica il preambolo dichiara insoddisfacenti — proprio per fare cadere ogni discriminazione, per tagliare la spirale della vendetta e della rappresaglia, per bandire l'incitamento all'odio, per agevolare i pacifici traffici, per distruggere in una parola le barriere che oggi separano le due parti, per fare insomma delle due parti non libere un territorio giuridicamente unico, e che per irrisione della storia si chiama Territorio Libero, ebbene, per fare di queste due parti oggi non libere anche se dal Trattato...

LUSSU. Insomma è come il Mondo libero. (*Ilarità nei settori di sinistra*).

ZOLI. Sì, come la democrazia di certe democrazie. Ebbene, per fare libere queste due parti che resteranno giuridicamente divise, ma entrambe libere, e unirle con un vincolo di civile vicinato, per questo è stato firmato il *memorandum* di intesa. Questo è lo scopo e il contenuto di quel *memorandum*. Questi rapporti di buon vicinato sono stati auspicati ieri, non solo con nobili parole, ma con particolare autorità del senatore Zanotti Bianco, e dico con particolare autorità perchè nessuno forse in quest'Aula era autorizzato a parlare alla Jugoslavia con l'autorità con cui poteva parlare il senatore Zanotti Bianco per quella che è stata la sua opera nel 1919-20. (*Vivi applausi all'indirizzo del senatore Zanotti Bianco*). Questo è il compito di domani, il compito, onorevole Martino, che noi affidiamo a lei, con piena fiducia, il compito di ristabilire questi rapporti col Governo jugoslavo. Un domani che non

aspettiamo dalle armi, onorevoli colleghi di estrema destra e di estrema sinistra.

FERRETTI. Noi abbiamo chiesto il plebiscito e non le armi. (*Commenti dal centro*).

ZOLI. Potete considerarci degli illusi, ma noi continuiamo a credere, più che nel diritto della forza, come voi di sinistra estrema e come loro di destra, nella forza del diritto. Siamo perciò non europei, come voi altri ci chiamate con disprezzo, ma italiani.

Voce dalla sinistra. Americani!

ZOLI. Non vi ho mai chiamato russi e lei mi chiama americano, per quanto io non sia mai stato in America, non fumi sigarette americane, non mastichi gomma americana e non mangi carne in scatola. (*Viva ilarità*). Siamo italiani, ma proprio per questo ci sentiamo anche parte di quell'Europa che trae la sua ispirazione da un insegnamento di amore. E da questa sua ispirazione trae la fede nella giustizia e in ciò che della giustizia e del diritto sono premesse insostituibili: libertà e democrazia. Ed è per questa fede ed in base a questi princìpi che auspichiamo con serena fiducia il giorno nel quale, dopo un periodo di cordiale collaborazione, dopo un esame obiettivo e sereno sul piano della giustizia e del diritto, ci saranno restituite quelle città e quelle popolazioni italiane che provvisoriamente restano sotto altra amministrazione, ritornando magari quel giorno all'amministrazione jugoslava qualche piccolo Comune o frazione di Comune che non riveli magari la sua natura anche col nome, come il villaggio di Crevatini, qualche frazione di Comune etnicamente non nostra; non però Gorizia, onorevoli senatori comunisti.

Con questa realistica valutazione della situazione, con questa esatta interpretazione del documento che il Governo ci ha comunicato, oltre che con il compiacimento per il ritorno a noi di Trieste e con la ferma promessa di tutelare i diritti degli italiani che provvisoriamente restano amministrativamente staccati da noi e con la ferma fede di un domani di completa giustizia conseguita attraverso l'esperienza di una pacifica, amichevole convivenza attraverso la pace, intesa nel suo senso più profondo e completo della parola, e non già come esclusione di una guerra ad una determinata temperatura e continuazione di un'altra guerra ad una temperatura inferiore, la Democrazia cristiana ha approvato e approva con grato e purtroppo per taluno, anzi per il maggior artefice di questa opera, reverente pensiero, ciò che i suoi uomini hanno fatto; e approva l'operato del Governo Scelba. (*Vivissimi applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,30, è ripresa alle ore 17,45*).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. È iscritto a parlare il senatore Cianca. Ne ha facoltà.

CIANCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io non mi tratterrò a discutere, anche perchè me ne manca la competenza, sugli aspetti giuridici degli accordi di cui il Governo ci ha dato comunicazione; mi limito ad osservare, facendo eco ai rilievi formulati ieri dal collega Molè, che noi ci troviamo di fronte ad un cosiddetto *memorandum* d'intesa, definizione che costituisce una innovazione introdotta nella terminologia diplomatica, relativamente ad un atto che conclude una trattativa, una lunga, controversa trattativa internazionale e di essa consacra i risultati in una serie di documenti il cui valore non muta anche se siano stati siglati e non firmati dai quattro ambasciatori: documenti che, secondo l'articolo 9 del *memorandum*, saranno comunicati al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Intorno a tali aspetti giuridici si possono intrecciare eleganti dissertazioni. Io ho ascoltato col dovuto interesse il discorso del collega Zoli il quale ha animato le sue considerazioni con i colori della sua ben munita tavolozza giuridica. L'intesa riguarda diritti ed obblighi di cui i tre Paesi occupanti, Stati Uniti, Inghilterra e Jugoslavia, erano investiti nel quadro della situazione creata dal Trattato di pace, in quanto si tratterebbe di un semplice trapasso di amministrazione,

Si sa che in campo giuridico non vi è tesi che non cerchi la propria legittimità nella interpretazione più o meno unilaterale di determinate norme.

Non mi sembra, per la verità, che l'onorevole Zoli abbia indebolito la validità delle motivazioni addotte ieri dall'onorevole Molè quando ricordava che in questo cosiddetto *memorandum* di intesa si ritrovano le caratteristiche delle quali si sostanzia un trattato: natura politica delle norme in esso contenute, variazioni territoriali, oneri finanziari. Sotto un tale aspetto, anche dopo l'intervento del collega Zoli, ci appare logica e pertinente la critica mossa dall'onorevole Molè alla procedura adottata dal Governo nei rapporti con la funzione spettante in materia al Parlamento, posto oggi dinanzi al fatto compiuto, cioè ad un accordo la cui inusitata denominazione di *memorandum* d'intesa copre una sostanza politica (e più del nome, onorevole Zoli, vale questa sostanza), della quale siamo chiamati a valutare l'incontestabile gravità. Voi avete cercato di suscitare nello spirito degli italiani, con un fragore propagandistico di discutibile gusto (la radio, questo strumento di piatto e incontrollato servilismo ufficioso, ha fantasticato di Roma tutta imbandierata, di frenetiche manifestazioni di giubilo popolare) e di ancor più discutibile saggezza politica nei riflessi dell'opinione pubblica internazionale, avete cercato, dicevo, di suscitare negli italiani un sentimento di esultanza come per una conseguita vittoria. Ma gli italiani sanno, e lo sapete anche voi, che si tratta di ben altro che di una vittoria: si tratta di una rinuncia a cui vi ha costretti la lunga serie di errori che avete commessi nel campo internazionale da quando, legandovi nel 1947, senza limitazioni e senza riserve alla politica americana, la quale vi chiedeva, come prezzo dei suoi più promessi che elargiti favori, l'estromissione dei partiti di sinistra, genuini rappresentanti delle classi popolari, dalle direttive dello Stato, abdicaste in sostanza in più o meno larga misura alla gestione autonoma degli interessi nazionali e alla difesa dei valori essenziali della Resistenza, concepita come forza di rinnovamento integrale della vita italiana.

Gli italiani gioiscono perchè il tricolore è tornato sulla Torre civica di Trieste, ma la loro gioia è oscurata ed amareggiata dal fatto che la bandiera abbrunata sventola dal palazzo comunale di Muggia; di Muggia il cui sindaco « dopo aver battuto — sono sue parole — tutte le strade » inviò al Presidente della Repubblica un accorato appello nel supremo tentativo di allontanare una soluzione che aggrava la spartizione del Territorio libero con una seconda spartizione della zona *A*, abbandonando a Tito migliaia di italiani. E l'addolorata compostezza del popolo testimonia — ecco veramente la saggezza politica — dinanzi al mondo che il *memorandum* di intesa è considerato non come un successo, ma come un'ingiustizia da sanare.

Ho detto che voi stessi avete coscienza di tale verità. Infatti i due motivi fondamentali su cui il Governo poggia la sua costruzione sono: lo stato di necessità che non consentiva una soluzione migliore, il carattere provvisorio dell'accordo. Stato di necessità. Ma a chi spettano le responsabilità politiche di averlo creato?

L'onorevole Zoli ha ricordato quelle che si riferiscono al periodo che intercorre dal settembre 1944 al 1948. Per quanto riguarda le colpe del regime monarchico-fascista, storicamente acquisite, è superfluo dire che noi siamo d'accordo. Ma per il resto, onorevole Zoli, il tentativo di allontanare dalla democrazia cristiana le sue responsabilità, allo scopo di ravesciarle su coloro che ad essa giustamente le attribuiscono, non mi pare che regga, come non mi pare che regga l'altro tentativo di far carico alla Russia di aver reso inoperante quella che è passata nella cronaca di queste vicende internazionali come la dichiarazione tripartita del 1948. L'onorevole Lussu ha spiegato in una sua interruzione che la Russia assunse quel suo atteggiamento perchè le tre potenze, in odio ad essa, non avevano portato il problema dinanzi al consiglio di sicurezza. Quanto alle dichiarazioni fatte dall'onorevole De Gasperi nell'agosto 1946 alla Conferenza di Parigi circa i periodi insiti nella costituzione del Territorio libero di Trieste, non siamo affatto imbarazzati nel dichiarare che non abbiamo obbiezioni da muovere. D'altronde, due mesi dopo, l'onorevole Nenni fu chiamato dall'onorevole De Gasperi ad assumere il portafoglio degli esteri; fatto che prova come tra i

due non esistesse un disaccordo sostanziale su questo punto. Ma, onorevole Zoli, le responsabilità della Democrazia cristiana si delineano, si susseguono, si ribadiscono da quando la politica atlantica si è affermata come una politica fondata sulla forza, e volta alla restaurazione del militarismo tedesco. Non c'è dubbio che a tale riguardo non può sorgere un fondato dissenso circa le responsabilità obiettivamente accertate che gravano sulla Democrazia cristiana. Chi ha detto mai da parte nostra che la soluzione del Territorio libero di Trieste costituisse la soluzione ideale? Noi sosteniamo che, rispetto alla soluzione di oggi, l'attuazione del Trattato di pace costituiva una soluzione migliore. Infatti il Trattato di pace salva, se non altro, l'integrità e il carattere etnico italiano del Territorio libero. Il mancato accordo sulla nomina del governatore, per effetto del rifiuto opposto dall'America al candidato che gli Alleati stessi avevano in un primo tempo proposto e la Russia aveva in un secondo tempo accettato, doveva darvi la dimostrazione che America e Inghilterra avevano interesse a mantenere, fino al momento da essi giudicato opportuno, le loro truppe, anche per dar modo alle Forze armate americane di installarsi in alcune zone della Penisola, per assicurare i rifornimenti ai contingenti dislocati nel Territorio libero. (Tra parentesi: verrà ora sgombrato dalle truppe americane il porto di Livorno?). In altre parole, doveva darvi la dimostrazione che la soluzione del problema di Trieste era per gli Alleati condizionata dal calcolo dei loro interessi militari, e non dalla preoccupazione di solidarizzare concretamente con una causa di giustizia internazionale. E invece da quella che si continua a chiamare dichiarazione tripartita del marzo 1948 all'accordo da voi accettato al di fuori di ogni preventiva consultazione del Parlamento e del quale la rappresentante diplomatica di Washington nel nostro Paese si è affrettata a porre in rilievo « i risultati notevoli per il potenziamento della difesa del blocco occidentale », voi avete dovuto subire la volontà dell'alleato-guida di cui avete accreditato promesse ed assicurazioni che la realtà si è incaricata di smentire regolarmente: la realtà dominata dalle esigenze militari di una coalizione che, per ripetere la frase di Herriot, si ostina ancora nel dissennato proposito di ricercare la pace sulle vie della guerra.

Niente e nessuno, onorevole Zoli, potranno liberare i Governi diretti dalla Democrazia cristiana e la maggioranza del quadripartito dalla responsabilità di essersi fatti garanti di fronte al popolo italiano della leale volontà degli alleati di tradurre in atto la dichiarazione tripartita benchè la stampa britannica dopo il 18 aprile 1948 avesse con disinvolta franchezza confessato che si trattava di un contino elettorale, ciò che non dissuase l'onorevole De Gasperi dal riaffermare, nell'ottobre del 1951, alla Camera dei deputati, la sua convinta fiducia nel « significato moralmente vincolativo » di questa dichiarazione.

Non ricorderò, per non ripetere cose già dette e anche per non cedere alla tentazione di troppo facili motivi polemici, l'indignata reazione degli onorevoli De Gasperi e Sforza contro qualunque ipotesi di baratto implicante il sacrificio di popolazioni italiane; e non ricorderò la malinconica sorte riservata alle speranze dell'onorevole Pella circa il « banco di prova » che avrebbe dovuto dare l'esatta misura della disposizione degli Alleati a tener conto — in base ad una consultazione plebiscitaria delle popolazioni del territorio — dei nostri interessi e dei nostri diritti. Bastò la minacciosa reazione di Tito, il cui apporto allo schieramento militare contro l'Oriente è stato sempre valutato da Washington e da Londra come fattore prevalente su ogni altro di carattere politico e morale, perchè la decisione dell'8 settembre 1953 restasse inoperante.

Non ricorderò tutto questo; ma debbo ricordare il voto unanime — il primo solenne voto che raccolse in unità i rappresentanti della Camera di ogni settore — con cui l'altro ramo del Parlamento approvò un ordine del giorno che dava al Governo il mandato di salvaguardare la integrità e la indivisibilità del Territorio di Trieste e di preparare un libero plebiscito nelle due zone. Il *Memorandum* d'intesa non solo consacra la spartizione delle zone ma sposta la linea di demarcazione a vantaggio della zona jugoslava e si risolve nell'implicita rinuncia al plebiscito.

Il Governo ha eluso quel mandato praticamente rinnegandolo. L'invocato stato di necessità non elimina, ma ribadisce le responsabilità del Governo e conferisce obiettivamente il più grave significato alla formula con cui l'onorevole Scelba, nelle sue dichiarazioni programmatiche di governo, definì il problema di Trieste come problema « europeo ».

Quanto alla provvisorietà della situazione creata dal *Memorandum* d'intesa, penso, onorevole Zoli, che mancheremmo di rispetto all'intelligenza ed alla serietà di questa Assemblea se ci indugiassimo a dimostrare che tale pretesa provvisorietà è un motivo artificioso, per non qualificarlo altrimenti, dietro cui si cerca invano di mascherare la gravità delle conseguenze derivanti ai danni delle popolazioni del territorio di Trieste e dell'Istria dall'Accordo di Londra. L'onorevole Zoli considera questo accordo definitivo per Trieste ma provvisorio per il resto. Mi limiterò a fargli presente che si tratta di una formula troppo comoda e, al tempo stesso, troppo pericolosa per la pace. A quali conseguenze andremmo incontro se Tito pensasse la stessa cosa; se cioè giudicasse questo accordo definitivo per ciò che riguarda la zona *B* e caduco per la zona *A*?

L'onorevole Scelba ha detto che il carattere provvisorio risulta dall'insieme degli Accordi e dalla loro stessa terminologia. Ma basta leggere i numeri in cui si articola il *memorandum* e i documenti allegati per trarne la convinzione che la spartizione delle due zone si proietta nel futuro dei rapporti italo-jugoslavi come una soluzione la cui durata è destinata a prolungarsi sino a quando quei rapporti rimarranno normali e pacifici, quali noi ci auguriamo. E, d'altronde, le dichiarazioni ufficiali dei Governi alleati, a cominciare da quella di Washington, contro eventuali rivendicazioni di Roma e di Belgrado non lasciano dubbi sul fatto che essi considerano ormai la partita chiusa e il conto liquidato. Proprio stamane Eden, al Congresso del Partito conservatore britannico, ha tenuto ad ammonire che la questione è ormai sistemata.

Ciò che il collega senatore Guariglia ha posto poco fa in rilievo circa l'istituzione dei due Consolati, italiano nella zona B e jugoslavo nella zona A, mi dispensa dall'entrare in dettagli, a sostegno della tesi che, in contrasto con l'asserzione governativa e, se mi permette, con le sue argomentazioni, onorevole Zoli, denunzia il carattere definitivo dell'Accordo. Argomentazione claudicante, sia detto con tutta l'ammirazione che ho per il suo acume politico, onorevole Zoli, mi è apparsa anche quella secondo cui un trattato provvisorio non è soggetto a ratifica. Fu soggetto a ratifica il Trattato che conferiva per dieci anni, cioè per un periodo determinato, il mandato fiduciario all'Italia sulla Somalia.

E qui pongo al Governo un quesito: la dichiarazione dell'Ambasciata americana a Londra a commento dell'Accordo parla di territorio posto « sotto la sovranità o l'amministrazione » di una delle due parti; italiana e jugoslava. Questa dizione ci autorizza a chiedere se l'estensione dell'amministrazione civile di cui il *memorandum* fa menzione nell'articolo 2, non venga interpretata, secondo la formula dell'Ambasciata americana a Londra, come un conferimento di sovranità. Non vi è bisogno che io illustri la necessità e l'importanza di un chiarimento su questo punto che non solo ha diretta attinenza col Trattato di pace, ma si riflette sulle competenze e sui poteri dei due Paesi nelle rispettive zone e in generale sui loro rapporti. A tale proposito l'onorevole Spano ha ieri posto una domanda che io rinnovo e alla quale il Governo è invitato a rispondere: potranno Italia e Jugoslavia procedere alla coscrizione militare nelle zone rispettivamente loro assegnate? In tal caso il problema sarebbe risolto nel senso della sovranità ed il Governo dovrebbe spiegarci come esso presuma di poter esibire, sotto l'ambigua formula di un *memorandum* d'intesa, sottratto alla formale procedura parlamentare, un accordo di tal natura. Una delle ragioni che adducete a sostegno dell'Accordo, a proposito del quale è stato qui giustamente rilevato che nessuna assicurazione sia stato possibile ottenere da Belgrado per la cessazione degli arbitri fino ad ora consumati ai danni della nostra marina peschereccia in Adriatico, è che esso migliorerà i rapporti tra i due Paesi. È chiaro che noi ci auguriamo che ciò si avveri, naturalmente premettendo che tale realizzazione è indissolubilmente legata ad una sincera poli-

tica di distensione e di pace. Voi promettete il rispetto di tutte le libertà democratiche nei riguardi delle minoranze slovene. Vorremmo che cominciaste a praticarlo in Italia. Comunque, assumete un impegno di cui il collega Lussù ha ieri messo in rilievo la grande importanza politica ed umana. Ma l'attuazione di un simile impegno presume che un nuovo indirizzo politico si sostituisca a quello che vi ha condotto ad accettare la mutilazione del territorio di Trieste. Il sacrificio di migliaia di italiani in quelle terre non è stato imposto da istanze di pace, ma da preoccupazioni militari e strategiche. Ecco le parole con cui un nostro collega, il maresciallo Messe, spiegò, in questa Assemblea, nella seduta del 16 giugno 1954, i motivi della sua adesione preventiva all'accordo di cui stiamo discutendo: « Sotto il punto di vista non soltanto italiano, ma anche atlantico urge eliminare l'area di attrito di Trieste per dar luogo agli indispensabili Accordi integrativi intesi a rafforzare la saldatura tra il sistema difensivo balcanico ed il sistema continentale europeo propriamente detto, saldatura che potrà essere garantita soltanto dall'inserimento delle forze militari italiane nello schieramento generale proprio in corrispondenza del delicatissimo punto di saldatura ». « Sotto il punto di vista atlantico », ha detto Messe. Così il motivo di soddisfazione del maresciallo si confonde con quello che ha tratto la zelante signora Luce ad esprimere l'alto suo plauso all'azione diplomatica dell'onorevole Scelba e del suo Governo. Il problema « europeo » di Trieste è risolto in previsione della guerra, in funzione della preparazione alla guerra. Il collega Lussu ha spiegato perchè il Gruppo socialista respinge il *memorandum*, espressione e strumento di una politica internazionale che il nostro partito ha sempre condannata. È facile prevedere che la maggioranza rinnoverà la sua fiducia al Governo anche se nello spirito di parecchi suoi membri permarranno inquietudini e perplessità, anche se il voto favorevole di oggi o di domani sarà in sostanziale contrasto con quello dato in passato per la dichiarazione tripartita, per il plebiscito, per la nota dell'8 ottobre 1953. Ieri l'illustre collega Zanotti Bianco ha parlato di politica realistica e ha difeso l'accordo come il minor male. Sulle pagine della rivista filogovernativa giuliana che s'intitola a Trieste (n. 2, luglio-agosto 1954), Luigi Salvatorelli, che non è un oppositore nè un uomo di sinistra, concludeva un suo articolo «Giustizia a rovescio » con queste parole: « La dichiarazione tripartita rimase lettera morta e Tito continuò nella sua azione snazionalizzatrice in zona B. Giusta conseguenza di questa azione sarebbe stata l'intimazione da parte delle tre, o anzi delle quattro Potenze di sgomberare la zona. Invece, in premio di codesta azione e delle minacce di guerra pronunciate da Tito nell'ottobre scorso, si vorrebbe ora che alla Jugoslavia rimanesse, attraverso l'espediente della situazione di fatto, riconosciuta tutta la zona B, i cui centri cittadini, e cioè la netta maggioranza della popolazione, sono italiani quanto Trieste. Partiti dal giusto criterio della divisione etnica, le Potenze occidentali e più precisamente le due occupanti, Gran Bretagna e Stati Uniti, sono arrivate ad un'applicazione di esso che suona presso a poco così: dove gli jugoslavi sono in maggioranza il territorio va attribuito agli jugoslavi; dove gli italiani sono in maggioranza va attribuito agli jugoslavi egualmente ».

Ecco in sintesi ribadite, e non da fonte sospetta, la natura e la portata dell'accordo. Coloro che ieri applaudivano Pella fautore del plebiscito possono oggi applaudire Scelba che del plebiscito è l'affossatore. Sarà una prova di disciplina di partito; ma non certo una prova di coerenza. Quanto a noi, rimaniamo fermi nella posizione che abbiamo costantemente tenuta per una soluzione non altantica ma italiana del problema di Trieste; ed aspettiamo con tranquilla coscienza che il Paese, dinanzi al quale ciascuno di noi oggi assume una pesante responsabilità, giudichi voi e noi. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

DONINI. Signor Presidente, onorevoli senatori, nel corso di questa breve discussione non si è parlato di politica interna — o meglio, essa è rimasta nello sfondo, senza che si facesse qualche pur doveroso accenno alla operazione che il Governo ha compiuto con la

parafatura del « *memorandum* d'intesa » sulla questione di Trieste. Io non mi arrogherò il diritto, in questa fase conclusiva della discussione, di parlare di questo aspetto del problema, che del resto mi pare presente alla memoria sia della maggioranza che dell'opposizione. Vorrei solo cogliere l'occasione per rilevare il profondo grado di maturità politica a cui è arrivato il popolo italiano, che non si è lasciato trascinare sulla via della retorica, sulla via del disordine nazionalistico, e che ha in un certo senso sventato la manovra — se, come noi pensiamo, manovra c'è stata — che tendeva a porre in secondo piano, dietro la luminosa bandiera della patria, che è la bandiera della nostra Repubblica, le vergogne e le brutture di cui era stato oggetto di accusa il Governo nel corso del precedente dibattito.

Non c'è dubbio che si è cercato, sventolando in questi giorni il tricolore, di nascondere molte altre cose. Il popolo italiano non è caduto in questo tranello, in questa antichissima forma di provocazione. Abbiamo visto il sindaco Rebecchini fotografato tre o quattro volte; abbiamo visto in giro qualche altro volto noto di scalmanato. Ma nella sua dignitosa manifestazione di gioia, per quello che c'era di bello nel ritorno di Trieste all'amministrazione italiana, e soprattutto per la fine di quel Governo militare alleato che si era macchiato, soltanto un anno fa, di tanto sangue italiano, nel giusto e gioioso riconoscimento di questo fatto — cui non si addiceva tuttavia nessuna manifestazione di tripudio, date le clausole territoriali dell'accordo, a noi profondamente sfavorevole — il popolo italiano, dopo l'esperienza del fascismo, dopo l'esperienza della guerra di liberazione, dopo l'esperienza della lotta per la Repubblica e delle dure lotte economiche e politiche di questi ultimi anni, si è rivelato ben più maturo di quanto non lo fosse quando una parte almeno dei ceti medi si lasciava fuorviare verso manifestazioni di carattere arrogante e sciovinistico. Dietro la bandiera italiana voi non siete riusciti a nascondere nè il fallimento della vostra politica estera, signori del Governo, nè quel pesante fardello di scandali, di cui sarete chiamati presto a rendere conto davanti al Parlamento e soprattutto davanti al Paese.

Io non credo di esagerare se osservo che anche in questa discussione, in fondo, è mancato il dialogo. C'è stata una sola posizione, quella della nostra parte, dell'opposizione di sinistra; non credo che si possa considerare una risposta, e tanto meno un tentativo di difesa dell'accordo, nè l'atto di fede nell'antifascismo del collega Zanotti Bianco, nè l'involuta e poco convinta divagazione di poc'anzi del senatore Zoli, ben più simile, per gli argomenti invocati e per la stessa linea dimostrativa adottata, alla difesa di una causa perduta in Pretura, che non ad un'argomentazione su un tema così importante e così serio come quello che investe e chiama in causa, attraverso questo *memorandum*, tutta la politica estera del Governo democristiano dal 1947 in poi. Sono argomenti politici che debbono essere invocati, e non argomenti da comizi elettorali, che del resto neppure le masse elettorali meno evolute oggi sarebbero disposte ad accettare. Il senatore Zoli ha rovesciato tutta la responsabilità per ciò che è avvenuto intorno a Trieste sull'Unione sovietica e su coloro che per primi, dopo che era stata abbassata dal fascismo, hanno risollevato la bandiera italiana nella Venezia Giulia, sui partigiani comunisti, sui partigiani socialisti, sui partigiani democratici.

Nuova dimostrazione di impreparazione politica ci è data dal modo in cui la maggioranza ha evitato di discutere un argomento importante non solo per il passato, ma anche per le prospettive che debbono essere aperte in avvenire alla politica estera del nostro Paese; dimostrazione di imprevidenza, perchè nessuno potrà mai impedirci di affermare che l'accordo parafato qualche giorno fa è il peggiore di tutti quelli che potevano essere prospettati nella situazione internazionale attuale; dimostrazione di leggerezza, come quella che denunciava or ora l'onorevole Cianca nella stupefacente dichiarazione che il *memorandum* debba valere come definitivo per la parte che ci riguarda e come provvisorio per l'altra, cosa che lascia dubitare della stessa capacità diplomatica degli esponenti della maggioranza. Prova di imprevidenza e di leggerezza, soprattutto, perchè è di tutta la politica estera dell'Italia che si tratta, e non soltanto di un *memorandum* siglato alcuni giorni or sono a

Londra; è dell'iniziativa politica dell'Italia nel mondo che si tratta, e della possibilità di uscire una buona volta da una condizione di sudditanza e di umiliazione, in virtù della quale ci siamo trovati ad avere soltanto dei padroni che davano ordini, anzichè ricercare, attraverso una politica meno inabile, degli amici che ci potessero aiutare nei momenti più difficili.

Sta di fatto che in tutto il periodo che ci ha portato come conclusione alla parafatura di questo *memorandum*, l'iniziativa diplomatica, dal 1947 in poi, non è mai stata dell'Italia. L'Italia ha subìto l'iniziativa altrui, l'Italia ha subìto l'iniziativa dell'America, che ha svolto una politica propria intorno alla questione di Trieste, mirando unicamente a rafforzare lo schieramento atlantico per i suoi scopi militari antisovietici e a inserire l'Italia e la Jugoslavia in un fronte imperialistico di guerra.

L'opinione pubblica, dicevo, non è caduta nel tranello teso alla sua buona fede patriottica; l'opinione pubblica anzi, in conseguenza del turbamento da cui è stato pervaso il Paese dalla conoscenza dell'accordo, è arrivata a conclusioni ancora più avanzate. Non so se tali voci siano esatte, nè se voi ci direte mai nulla in proposito; ma si sente dire da alcuni giorni che la parafatura di questo *memorandum* è avvenuta sotto la costrizione di un nuovo intervento straniero. L'opinione pubblica precisa che ci sarebbe stato addirittura un *ultimatum* degli Stati Uniti d'America, con la minaccia della perdita definitiva di Trieste se non si fosse accettata quella che era una soluzione da loro voluta, da loro articolata, da loro imposta al Governo italiano. Forse è per questo che nel discorso con cui il Presidente del Consiglio ha presentato in quest'Aula il *memorandum* vi erano delle frasi oscure, come quella che « il Governo non poteva non assumersi la responsabilità di non firmare »; certo questo è il linguaggio di chi, sotto dura costrizione esterna, è obbligato a fare qualcosa che risponde all'interesse straniero e non all'interesse della propria nazione.

Vorrei partire anch'io da quello che è stato il solo punto dell'intervento del senatore Zoli su cui ci siamo trovati d'accordo, il solo punto su cui abbiamo ancora la possibilità di registrare un accordo con la maggioranza sulla questione di Trieste; ed è importante che questo punto d'incontro concerna la solidarietà nazionale e patriottica che si era formata tra larghe schiere d'italiani nel periodo della resistenza al fascismo e al nazismo. Vorrei ricordare cioè che è del tutto falso quello che ci ha detto il Presidente del Consiglio, e cioè che « da dieci anni la bandiera italiana non sventolava più a Trieste ». Anche il senatore Zoli lo ha fatto osservare al Governo; ma perchè non l'ha ricordato al suo partito, che ha stampato un manifesto dove questa stessa frase è ripetuta demagogicamente? L'onorevole Zoli è presidente della Democrazia cristiana: strani retroscena questi, quando neppure la formulazione delle parole d'ordine più atte a colpire l'immaginazione viene concordata all'interno del partito di maggioranza!

Sta di fatto che sono 11 anni da quando la bandiera è stata abbassata a Trieste. È stata abbassata all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, con l'occupazione militare tedesca della Venezia Giulia; è stata ufficialmente abbassata il 15 ottobre del 1943, quando Trieste è stata inclusa nel « litorale adriatico » sotto un commissario tedesco, il *gauleiter* Rainer, che sostituì, rimpiazzò le vecchie autorità italiane e nominò nel dottor Coceani, repubblichino al servizio dei tedeschi, un prefetto che non dipendeva più dall'amministrazione italiana, nemmeno da Salò. Queste cose è bene che si ripetano, perchè non possiamo permettere che si dimentichi il punto di partenza nella lunga e dolorosa tragedia di questo dopoguerra a proposito di Trieste. Basta rivedere i giornali di quei tempi, diretti da uomini che purtroppo siedono di nuovo nel nostro Parlamento, diretti da uno Spampanato, per esempio, o da un Amicucci, che non è arrivato in quest'Aula, ma ha avuto l'ardire di farsi portare candidato. Questi fatti erano registrati in quei giornali di traditori senza una sola parola che potesse salvare almeno le apparenze di un elementare patriottismo, perchè da quella parte non c'è mai stato patriottismo. Mi sono riletto nei giorni scorsi le collezioni del « Messaggero », del « Corriere della Sera »; ed incominciando dall'indomani dell'armistizio, il 9 settembre 1943, ecco il « Messaggero » annunciare che « con il consenso tedesco » le

truppe croate avevano occupato la Dalmazia, incorporandola allo Stato Croato, cioè allo stato dei fascisti croati alleati dei nazisti e dei fascisti. Ecco poco dopo, il 26 settembre, l'annuncio della costituzione a Trieste della federazione fascista repubblichina: dunque quei signori erano lì, sul posto, complici, quando la bandiera italiana veniva abbassata il 15 ottobre 1943. Ecco sul « Messaggero » del 27 ottobre l'annuncio che « il commissario tedesco per il litorale ha insediato a Trieste il nuovo prefetto ». E dichiarazioni analoghe possono trovarsi sugli altri giornali dei fascisti, degli amici di questi signori, che hanno fatto strazio del patriottismo italiano.

Ma non è nemmeno vero che la bandiera italiana non sia stata mai più sollevata sul territorio di Trieste e della Venezia Giulia dopo il 15 ottobre 1943.

Se non ci fossero state le formazioni partigiane, che ottennero perfino dal comando militare jugoslavo il diritto di combattere sotto la bandiera italiana, con ufficiali italiani, con insegne italiane e sotto il nome di Garibaldi, se non ci fossero stati questi veri liberatori di Trieste, quale mai sarebbe stato il destino di questa parte della nostra frontiera orientale? Si dimentica troppo facilmente che nell'accordo firmato nel maggio 1944 tra il Corpo volontari della libertà e il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia, da una parte, e le forze della Resistenza jugoslava dall'altra, venivano fissati quattro punti fondamentali: 1) che tutte queste formazioni partigiane avrebbero collaborato per la sconfitta del nemico fascista e nazista; 2) che le formazioni italiane garibaldine avrebbero combattuto sotto la propria bandiera, il tricolore, e con propri comandi; 3) che la soluzione di ogni questione controversa sulla frontiera italo-jugoslava sarebbe stata rimandata a dopo la vittoria ottenuta in comune — e coloro i quali vanno ripetendo da sciacalli che i partigiani italiani avevano accettato che Trieste e il Territorio giuliano passassero ad altra nazione dovrebbero andare a rivedere i documenti storici reali, dei tempi in cui si è compiuto questo grande gesto di liberazione patriottica e nazionale; 4) che tutte le questioni controverse sarebbero state risolte tenendo conto delle esigenze etniche, dell'origine nazionale delle popolazioni e della fraternità tra i popoli.

È allora che sono morti combattendo eroicamente i nostri compagni, coloro i quali possono davvero meritare il titolo di liberatori e difensori di Trieste e del suo carattere nazionale. La bandiera italiana sventolò durante quei mesi nelle gole e sulle cime di quelle montagne, nelle fosse dell'altipiano carsico: e ad essa guardavano i patrioti fucilati dai tedeschi, nella lotta per la liberazione di Trieste. Fu merito dei partigiani comunisti, socialisti e democratici; fu merito di quanti oggi ancora una volta possono dichiarare che non hanno nulla da ritirare sulla loro politica di difesa della nazione, dei lavoratori e degli interessi del popolo italiano.

Passo ora all'esame di alcuni dei luoghi comuni, da storietta sacra, che più volte abbiamo sentito ripetere dagli oratori di destra e del centro, e in modo particolare nella difesa d'ufficio del senatore Zoli. Non starò certo a riprendere punto per punto i suoi argomenti, anzi la sua carenza di argomenti; ma vi sono alcune questioni che è bene precisare una volta per sempre dinanzi alla maestà di quest'Aula.

Prima di tutto, la posizione dell'Unione sovietica verso l'Italia. Io potrei leggere per ore ed ore numerosi documenti, che ho qui sotto gli occhi, e da cui risulta quale è stato l'atteggiamento reale dell'Unione Sovietica, preoccupata non di favorire questo o quel paese, questo o quel nazionalismo, ma di creare delle condizioni tali, nelle zone più delicate d'Europa, che non permettessero lo scoppio di nuovi conflitti; preoccupata di impedire che le grandi potenze imperialistiche si potessero servire di quelle che sono le legittime aspirazioni nazionali dell'uno o dell'altro popolo per la propria politica di divisione e di guerra.

Il senatore Zoli non ci ha letto, per esempio, quella che è stata la dichiarazione dello stesso onorevole De Gasperi, quando il 10 giugno 1945 esprimeva il proprio ringraziamento all'Unione Sovietica per l'opera conciliativa da essa svolta in vista del raggiungimento dell'accordo che permise la evaquazione delle truppe jugoslave dalla zona del territorio di Trieste, sino alla cosidetta « Linea Morgan ». Le note diplo-

matiche restano: e i signori del Governo, anche se smemorati, possono andarle a rivedere a Palazzo Chigi.

Nè posso sottrarmi al dovere di citare almeno quello che il Ministro degli esteri dell'Unione Sovietica diceva nei confronti delle questioni di carattere internazionale e dei problemi controversi intorno a cui poteva costituirsi un focolaio di dissenso, di guerra. Diceva il ministro Molotov il 14 agosto 1946 alla Conferenza della pace: « Il punto di vista dell'Unione Sovietica sull'Italia può essere esposto molto brevemente... Le benemerenze storiche dell'Italia sono note a tutti. Sia nella storia passata che nella storia moderna l'Italia ha occupato un posto eminente. La sua cultura, il movimento di liberazione nazionale, le alte capacità del popolo italiano hanno sempre goduto di un riconoscimento universale. Noi, uomini sovietici, siamo sicuri del grande avvenire dell'Italia. Noi non dubitiamo che il grande popolo italiano saprà superare le difficoltà presenti e si metterà decisamente sulla strada della rinascita nazionale, del riaffermarsi di una Italia grande e libera ».

Questa era la posizione di fondo dell'Unione Sovietica nei nostri confronti, posizione di cui la nostra diplomazia non seppe valersi per cercare di giocare a nostro vantaggio sullo scacchiere internazionale una carta di aperta e dichiarata amicizia, contro l'interessato e pesante appoggio delle potenze che già sognavano un diverso orientamento politico, economico e sociale. Non è vero che la politica atlantica è nata soltanto nel 1948; essa è cominciata a delinearsi in quel periodo difficile, tra il 1946 e il 1947, quando la democrazia italiana non seppe usufruire, ossequente agli Stati Uniti, dell'atteggiamento umano e amichevole da parte della Russia, per trovare il modo di approfittare, come i diplomatici devono approfittare, di uno schieramento internazionale più favorevole alla nostra politica.

Ma c'è qualcosa in più. Si è osato ripetere ancora una volta che l'onorevole Togliatti, nel suo viaggio a Belgrado alla fine del 1946, aveva proposto il baratto tra Gorizia e Trieste. Si capisce che la coscienza bruci a questi signori, colpevoli di quest'ultimo vero e proprio baratto; ma non si capisce che si possa falsificare impunemente la storia e dare un'interpretazione così faziosa dei fatti pur ben noti ai signori del Governo. Con il suo viaggio a Belgrado l'onorevole Togliatti sbloccava una situazione che sembrava chiusa e riportava delle proposte dell'altra parte, che costituivano soltanto il punto di vista jugoslavo. In partenza, quando si tratta di impostare una trattativa diplomatica, le proposte sono spesso negative; è la controproposta che vale, quello che l'altra parte prospetta come suo fine massimo all'antagonista. La Jugoslavia proponeva di scambiare Gorizia con Trieste, e per noi la cosa era inaccettabile; ma dopo tutto la nostra grande abilità diplomatica ha lasciato tagliare in due Gorizia lo stesso, senza nessuna contropartita, tanto che la linea di frontiera lascia al di fuori una parte del territorio di Gorizia, in maniera drammatica; ci sono addirittura delle tombe divise in due! Non si trattava di una proposta dei comunisti italiani, ma di una carta in mano all'Italia, che avrebbe consentito di approdare a una soluzione più favorevole, di agevolare la nostra posizione. E non posso dimenticare che in una seduta dell'Assemblea costituente l'onorevole De Gasperi riconobbe il valore positivo di quel viaggio.

SPANO. Lo ha riconosciuto anche qui al Senato.

DONINI. Ricordo comunque che lo stesso De Gasperi ammise che questo viaggio poteva costituire un punto di partenza atto a favorire l'evoluzione dei nostri rapporti con la Jugoslavia. Una trattativa diplomatica, ripeto, può cominciare anche da punti negativi; ed il valore dei diplomatici consiste precisamente nel saper rimontare le posizioni e trasformare il negativo in positivo. Quello che invece avete fatto voi è stato proprio il contrario: partiti dalla dichiarazione tripartita, che dava all'Italia tutto il Territorio libero di Trieste, siete arrivati ad accettare la sola zona A, e perdipiù mutilata!

Oggi il *memorandum* è parafato, e ciò che sto per dire non può danneggiare la posizione di quella che è pur sempre la diplomazia del nostro Paese nelle trattative con un altro Stato. Ora voglio ricordare a voi, che osate rinfacciarci non so che cosa a proposito del

viaggio di Togliatti a Belgrado, che quando alla vigilia delle elezioni del 7 giugno avevate bisogno di un successo diplomatico a tutti i costi, per poterlo sbandierare nei comizi, non avete esitato a proporre una soluzione che non pregiudicava soltanto Gorizia, ma la stessa Trieste. Alla fine di maggio del 1953 questa vostra diplomazia, che dà tanti segni di fallimento e di incapacità, propose addirittura un corridoio che tagliava in due Trieste. Ci si accorse ben presto della enormità della cosa e la proposta cadde in meno di 48 ore. Ma noi, anche senza *microfilm*, seguiamo da vicino la politica estera del nostro Paese, politica che appartiene a tutto il popolo e soprattuto ai suoi eletti, e non già soltanto a quei pochi che complottano e tramano di nascosto baratti e accordi fasulli. Siamo al corrente di questo episodio e sappiamo che il Ministro Bebler e le potenze alleate ne erano al corrente. Questo errore fazioso di alcuni dei più autorevoli esponenti del partito democristiano e di Palazzo Chigi ha pesato successivamente sui negoziati, perchè voi avete sempre temuto che un eventuale irrigidimento italiano potesse provocare un richiamo da parte jugoslava a questa vostra leggerezza, per non definirla in modo più grave, indice della vostra incapacità a dirigere un grande Paese come il nostro.

Purtroppo da voi la politica estera è sempre vista in funzione della repressione antidemocratica all'interno e dell'inasprimento della vostra dittatura di classe a danno dei lavoratori.

Un altro luogo comune è bene sfatare una volta per sempre. Mi spiace che l'onorevole Zoli in questo momento si sia assentato dall'Aula, forse per andare a studiare un po' di astronomia, secondo l'invito dell'amico Lussu. (*Ilarità*). Ancora una volta è risuonata oggi in quest'Aula, in maniera che veramente non mi sembra degna dell'elevatezza di un dibattito politico, l'affermazione che l'applicazione del Trattato di pace, con la costituzione del Territorio libero, non avrebbe corrisposto agli interessi nazionali. Evidentemente si trattava di un compromesso; ma non è un compromesso anche il vostro? Era una soluzione non priva di gravi pecche, che lasciava aperta la porta a giuste recriminazioni; ma è altrettanto vero che vi erano alcuni punti, in quella soluzione, che è bene ricordare ancora oggi, di fronte al peggioramento della situazione provocata da tutta la vostra politica estera dal 1947 in poi nei confronti di Trieste.

La creazione del Territorio libero manteneva l'unità delle due zone, senza occupanti stranieri, e non pregiudicava l'italianità e la sovranità, o meglio la possibilità del ritorno di tutto il Territorio sotto la sovranità italiana, e non solo sotto l'amministrazione italiana, come oggi avviene. Non è forse vero che nell'articolo 37 dello Statuto del Territorio libero era prevista persino la possibilità, attraverso un voto preso a maggioranza di 2/3 dall'Assemblea popolare eletta a Trieste, di un ritorno di tutto il Territorio all'Italia? Era previsto il meccanismo attraverso il quale dal Territorio libero si sarebbe tornati alla sovranità italiana sulle zone *A* e *B*, perchè lo Statuto previsto dal Trattato di pace, applicato allora, avrebbe significato non soltanto la partenza delle truppe anglo-americane dalla zona *A*, ma anche il ritiro immediato delle truppe jugoslave della zona *B*, creando condizioni migliori per il libero gioco delle forze popolari, con la possibilità della richiesta di un plebiscito, che era anche esso indirettamente previsto sulla base dell'articolo 12 dello Statuto del Territorio libero di Trieste. Quella soluzione, quindi, con tutti i difetti che poteva avere, era la più democratica e la più favorevole che l'Italia allora potesse avere: ed è stato unicamente perchè quella soluzione non garbava ai piani militari dell'America che venne abbandonata e venne sempre considerata da voi, signori del Governo, come una cosa irrealizzabile, anzi pericolosa e sconsigliabile. Questa falsa interpretazione della storia risuona fin dalle prime righe del *memorandum* d'intesa firmato martedì scorso a Londra.

Il plebiscito poi era la soluzione di cui si aveva più paura a Palazzo Chigi. Non si è mai voluto sentir parlare di plebiscito; si preferiva la soluzione dall'alto. Si è dimenticato persino l'appello rivolto all'O.N.U. da tutti i partiti triestini, compreso il Partito democratico cristiano, che oggi biascica qualche giaculatoria in favore del Governo, pur non essendo convinto che questo *memorandum* abbia portato a uno stato di fatto accettabile

per loro. Tutti i partiti di Trieste rivolsero un appello alle Nazioni Unite perchè si prendesse l'iniziativa del plebiscito. Per un momento avemmo l'impressione l'anno scorso che il Presidente Pella avesse compreso egli pure l'importanza di questa comune manifestazione di popolo; ma chissà, forse anche per questo egli venne rapidamente eliminato, dopo l'intervento arrogante dell'Ambasciatrice americana, che dichiarò per iscritto che essa non poteva aver fiducia in questa presa di posizione nazionale. E non si è più fatto ricorso all'O.N.U., proprio perchè lo scopo politico dei nostri circoli « atlantici » era quello di tener fuori ad ogni costo l'Unione Sovietica da qualsiasi trattativa, senza pensare invece che quella sarebbe stata la soluzione migliore per noi. Quanto più s'allargava la discussione, quanto più si facevano intervenire altre potenze e in primo luogo l'Unione Sovietica, tanto più favorevole poteva essere per l'Italia la soluzione della questione triestina. Un vero diplomatico, un diplomatico della vecchia scuola, il Contarini, parlando di questa questione con uno dei nostri uomini politici più in vista, diceva poco prima di morire: « Gli Anglosassoni non daranno mai Trieste nè all'Italia nè alla Jugoslavia, la lasceranno pendere in mezzo ai due Paesi; se ne serviranno, se potranno, per rafforzare un regime a loro alleato, al di là dell'Isonzo, o altrimenti la terranno sospesa fino ad una nuova guerra, e la offriranno a noi per farci fare ancora una guerra per conto loro ». Ecco un diplomatico che aveva capito che cosa vuol dire agire in difesa degli interessi nazionali. Ecco un uomo che cercava, con questa dichiarazione, di indicare quale avrebbe potuto essere la strada da seguire, quando si era ancora in tempo per evitare il peggio.

Un terzo luogo comune è quello che riguarda la Dichiarazione tripartita. Oggi si tenta di minimizzarla: in fondo, si dice, era una cosa di scarso rilievo, e soprattutto, poverina, mancava l'approvazione dell'Unione Sovietica! Ma la verità è che i nostri figli non potranno fare a meno di ricordare, quando studieranno veramente la storia, che questa Dichiarazione è stata una bassa manovra elettorale, organizzata dall'America e dal clericalismo europeo, ai danni di Trieste e dell'Italia. È stato il Ministro francese Bidault l'agente clericale della manovra americana, che tendeva a fare di questa questione, così grave ed importante per gli italiani, un puro e semplice ricatto elettorale. Due anni dopo la Dichiarazione tripartita, il 22 aprile 1950, quando alla Camera dei deputati un nostro giovane compagno attaccò duramente il Conte Sforza per la sua politica su Trieste, si ebbe questa risposta dal Ministro degli esteri: « Ma come si osa mettere in dubbio l'impegno degli Alleati di applicare la Dichiarazione tripartita? ». E il conte Sforza, che malgrado la sua vita agitata non doveva essere molto forte in diplomazia, continuava dicendo: « L'impegno esiste... Gli Alleati ci anno costantemente ripetuto, anche in questi ultimi giorni ed in ogni occasione, che il loro impegno e il loro punto di vista restano fermi alla Dichiarazione tripartita ». Si noti che pochi giorni prima, il 14 marzo 1950, Tito aveva abolito le frontiere doganali tra la Jugoslavia e la zona *B*, dimostrando che da parte sua non si credeva minimamente alla Dichiarazione tripartita. Ma c'è di più — e cioè che proprio per quella abolizione delle frontiere doganali, che tanto feriva l'Italia, l'Unione Sovietica inviò una nota nella primavera del 1950, in cui ripeteva che « il Territorio Libero doveva essere considerato inscindibile » e respingeva le pretese della parte jugoslava sulla zona B! Lo stesso conte Sforza riprese in quel momento nel suo discorso l'espressione della nota sovietica e disse testualmente: « Questo tutto inscindibile del Territorio Libero è la base della nostra politica, garantita dalla Dichiarazione tripartita ». Vedete come in ogni occasione si è mentito al popolo italiano, perchè si sapeva che ciò non era vero. Il sindaco democristiano Bartoli dichiarava allora: « Prendiamo atto delle dichiarazioni del conte Sforza, il quale ha voluto precisare esplicitamente che alla base dell'azione politica del Governo sta il principio della inscindibilità di tutto il Territorio Libero di Trieste. Noi insomma, signori del Governo — è il sindaco Bartoli che parla — crediamo in voi. Noi mettiamo nelle vostre mani la nostra fede e l'avvenire della nostra terra ».

In buone mani era la fede, in ottime mani era la fiducia dei dirigenti democristiani di Trieste! E voi stessi sapete come oggi, ricor-

dando quelle dichiarazioni, essi amaramente si pentano di essersi fidati di gente leggera, incapace, di diplomatici che non potevano difendere sul serio l'interesse del nostro Paese in un momento così grave e non lo potevano fare, perchè la loro politica estera era basata sul vecchio dogma sballato dell'anticomunismo.

Questa è la ragione fondamentale della impossibilità in cui vi siete trovati di cambiare la vostra politica estera: il vostro anticomunismo, il vostro antisovietismo cieco. Voi continuate a ripetere monotonamente tutte le vecchie menzogne sulla Russia; abbiamo riletto proprio in questi giorni la vecchia menzogna dei prigionieri italiani in Russia. Signori del Governo, voi fate tirare fuori dal cassetto ogni tanto queste menzogne, quando l'opinione pubblica italiana sembra orientata verso accuse che vi debbono lasciare la pelle piuttosto bruciante. Ci sono poi delle forme addirittura grottesche: non abbiamo forse letto in questi giorni sul « Corriere della sera », che pure una volta era un giornale serio (*commenti dalla sinistra*), di un piano deliberato dalla Russia per rovinare la nostra bella Riviera? Stanno abbattendo le montagne in Russia, dice il « Corriere », per modificare il clima delle spiagge, di modo che il cielo diventerà nero sulla riviera italiana, e non ci sarà più neve sulle Alpi, ed il turismo italo-svizzero sarà rovinato... (*Commenti dalla sinistra*). Sono queste le scempiaggini con cui voi cercate di rinnovare i fasti della vecchia polemica fascista contro l'Unione sovietica; sono queste le menzogne che vi hanno sempre impedito di fare una politica diversa.

Ora siamo di fronte a questo documento, a questo *memorandum*, come dinnanzi alla dimostrazione del fallimento della vostra politica. L'integrità del Territorio di Trieste è irrimediabilmente compromessa. Non c'è più nessuna possibilità di rivedere le formule territoriali, se non con mezzi che ciascuno di noi si augura che siano eliminati per sempre dalla vita politica internazionale. Questa è una soluzione definitiva e tutte le ipocrisie di Palazzo Chigi non possono distruggere questa realtà. Il testo del *memorandum* non parla di provvisorietà; sono soltanto le interpretazioni cosiddette autorizzate, che giustamente vennero denunziate ieri dagli oratori di questa parte, che introducono il termine « provvisorio ».

Tuttavia il *memorandum* è un fatto compiuto: e noi saremmo ben mediocri politici se, dopo aver giustamente attirato l'attenzione di tutto il popolo italiano sulla vostra incapacità di dirigere la nostra politica estera, ci fermassimo a questa denunzia pure indispensabile. Noi pensiamo, visto che questo *memorandum* definitivo pone il problema dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, che si dovrà fare tutto il necessario — e noi lo faremo — perchè questi rapporti divengano i migliori possibili e per eliminare un vecchio, doloroso attrito, tra popoli che sono fatti per intendersi e per collaborare. Noi ci auguriamo che con la ripresa dei contatti con questo Paese vicino si possano porre su nuove basi e finalmente risolvere i problemi che la diplomazia italiana si è dimostrata incapace di affrontare. Giustamente si è accennato al problema della pesca, che coinvolge la vita di migliaia di famiglie dell'Adriatico, e alla tutela degli interessi italiani, non solo della zona B; noi ci auguriamo che tutto questo venga fatto con uno spirito diverso, in modo che i rapporti fra i due Paesi vengano messi su una base di sano internazionalismo, di corretto e reciproco spirito nazionale.

Ma i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia dipendono soprattutto, per quel che ci riguarda, dal modo in cui i cittadini sloveni saranno trattati sotto la nostra Amministrazione; noi vigileremo perchè le minoranze slovene e croate godano di tutti i loro diritti democratici e siano difese contro ogni rigurgito di odio nazionale, contro ogni tentativo di contrapporre sciovinismo a sciovinismo; e che siano spenti una buona volta quei focolai di fascismo, che sono stati una delle ragioni più gravi delle difficoltà dinanzi alle quali ci siamo trovati a seguito della violenta campagna condotta nel ventennio contro le popolazioni slovene e croate.

C'è ora la possibilità di fare qualcosa di nuovo, di utilizzare perlomeno un cattivo documento per cercare di impedire che il piano anglo-americano, che è quello di mantenere un focolaio permanente di divisione al centro dell'Europa, si compia. Anche per questo essi

insistono oggi nel dire ipocritamente che non appoggeranno più alcuna rivendicazione dell'una o dell'altra parte, perchè sperano fin da ora di veder sorgere nuovi irredentismi e di mantenere così permanentemente incerta la situazione alle nostre frontiere orientali. Noi ci auguriamo che questo non avvenga; ed è soprattutto il popolo italiano, sono soprattutto i nostri operai, i nostri contadini, i nostri intellettuali democratici che veglieranno a che l'Amministrazione italiana e la diplomazia italiana si comportino in un modo diverso nei confronti delle minoranze slave. Non dimenticate l'esempio dei lavoratori sloveni delle tredici frazioni di Muggia che in questi giorni, sicuri di trovare l'appoggio dei loro fratelli comunisti, lasciano le loro case, emigrano di fronte al baratto da voi proposto, e si rivolgono ai triestini per chiedere loro di poter continuare al loro fianco, nelle condizioni offerte a tutto il popolo italiano, la lotta per la loro emancipazione. Noi conosciamo quelle zone, abbiamo parlato con questi sloveni, conosciamo le loro belle Case del popolo; ed a noi veramente piange il cuore pensando che queste case, costruite soldo a soldo con il lavoro volontario degli operai italiani e sloveni di quelle zone, che hanno votato per il 90, 95 per cento per il Partito comunista, debbano essere abbandonate; ricordate che vi è una grande lezione per tutti noi in questo loro atteggiamento... (*Interruzione del senatore Zelioli Lanzini; proteste dalla sinistra; battibecchi; richiami del Presidente*).

Un altro problema al quale siamo profondamente interessati, e che ci preoccupa per l'incertezza dei termini usati nel *memorandum*, è quello del porto franco, da cui dipende una parte notevole dell'avvenire di Trieste. I problemi che riguardano Trieste sono molti e complicati e già sono stati accennati in altri interventi: che cosa vuol dire amministrazione, che cosa differenzia l'amministrazione dalla sovranità, come saranno accolte certe rivendicazioni della cittadinanza triestina. A noi risulta che già da tempo i triestini avevano trasmesso un pro-memoria al Governo dell'onorevole Scelba, per porre tutta una serie di rivendicazioni sulle dogane, sul monopolio del tabacco, del caffè ecc.; avevano anche avanzato la richiesta di una esenzione dal servizio militare, per lo meno per dieci anni. Sono problemi che esigono soprattutto una spiegazione giuridica del significato di questo strano *memorandum*. Che valore abbia, ed entro quali limiti si possa parlare soltanto di amministrazione, mentre al tempo della Dichiarazione tripartita si parlava già di sovranità, è un altro dei bei risultati ottenuti dai vostri brillantissimi diplomatici. Ma la cosa che ci preme osservare, in questo momento, è la questione del porto franco di Trieste, perchè qui si inseriscono alcuni problemi ai quali il popolo italiano tutto intero è particolarmente sensibile, questioni che investono non soltanto l'avvenire di Trieste, ma di tutta la nostra industria, di tutta la nostra economia.

Il porto franco di Trieste era già previsto in alcuni articoli del Trattato di pace, e di fatto viene riconosciuto anche nella lettera dell'ambasciatore d'Italia a Londra all'ambasciatore di Jugoslavia, nel *memorandum* d'intesa. Sarebbe interessante però fare una brevissima storia di questo porto franco. È noto ch'esso venne creato dall'Austria, nella seconda metà del Settecento, all'epoca di Maria Teresa, quando si inizia la trasformazione di Trieste, da una piccola secondaria cittadina che aveva difeso inutilmente contro Venezia i propri interessi nell'Adriatico ed in Dalmazia, in un grande emporio cosmopolitico, centro di rapporti tra l'Oriente e l'Occidente, non solo, ma tra il Mezzogiorno d'Europa e il Settentrione. I prodotti del sud europeo passavano di lì e si diramavano per le arterie stradali e ferroviarie verso i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Ci sono statistiche significative; sebbene il porto franco venisse soppresso dall'Austria nel 1891, dopo circa un secolo di esperimento, tuttavia alcuni risultati erano ormai acquisiti. Prima della guerra mondiale del 1914, il traffico marittimo e ferroviario che passava per Trieste era così diviso: il 27 per cento proveniva dall'Italia, il 25 per cento dai paesi dell'Europa centro-orientale, cioè dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e dalla Polonia, allora incorporate nell'Impero austriaco, il 23 per cento dall'Austria vera e propria, il 18 per cento dalla Jugoslavia, ed una piccola percentuale, il 7 per cento, da tutti gli altri

paesi. Da ciò risulta chiaro che Trieste funzionava allora come un centro commerciale di scambi tra l'Europa centro-orientale ed il mezzogiorno del continente. Oggi le statistiche del commercio marittimo e ferroviario triestino danno altre percentuali, nelle quali è scritta a tutte lettere ancora una volta la tragedia della politica dell'atlantismo: il 27 per cento sempre dall'Italia, ma invece del 25 per cento dall'Europa centro-orientale, solo il 3 per cento, il 3 per cento dalla Jugoslavia, e il 60 per cento dall'Austria.

Dall'Austria? Ma questo è il traffico militare, il traffico delle armi, dei rifornimenti alle truppe americane, inglesi e francesi. Cioè si tratta di una situazione precaria, fittizia. Ecco perchè noi siamo piuttosto allarmati — e lo diciamo chiaramente, perchè la nostra critica, anche quando è giustamente severa, tende a qualcosa di positivo e di costruttivo, perchè gli interessi del popolo italiano ci sono cari, e in prospettiva sappiamo che i lavoratori italiani erediteranno un giorno la direzione della cosa pubblica e dovranno raccoglierla nelle migliori condizioni per portare avanti il loro grande sogno di emancipazione economica, sociale e culturale — quando nella lettera dell'ambasciatore d'Italia a Londra all'ambasciatore di Jugoslavia viene detto che il Governo italiano inviterà il governo jugoslavo « con altri governi interessati » ad una riunione in data prossima, per consultarsi circa la elaborazione delle misure concernenti il porto franco.

Noi chiediamo: quali sono gli altri paesi interessati? L'Austria, cioè i generali inglesi e americani che portano munizioni e rifornimenti? Questo è per l'Italia il momento di ottenere, attraverso una grande agitazione dell'opinione pubblica, che sia finalmente posto termine alla esiziale politica atlantica nel campo dei rapporti commerciali con l'Europa orientale. Perchè solo allora Trieste avrebbe un avvenire, uno sviluppo sulla base del porto franco, e potrebbe superare la crisi economica nella quale oggi si dibatte. Oggi vi sono a Trieste 69 disoccupati su 1.000 cittadini, una percentuale più alta di quella del resto d'Italia. Tutti i veri italiani si rallegrano senza dubbio del fatto che le truppe anglo-americane siano infine ritirate, purchè non avvenga come per le comparse dell'Aida, che escono da una parte e rientrano dall'altra, sia pure in costume diverso; dopo tutto, Livorno è città occupata, la stessa Napoli è una base militare, e la trasformazione di Trieste da città occupata in città che diventa base militare anglo-americana non cambierebbe affatto la situazione e significherebbe soltanto che la vecchia politica di divisione e di odio viene perpetuata. Ma è certo che con la partenza delle truppe di occupazione in questi giorni altre difficoltà si accresceranno; e sono problemi vostri, che avete voluto voi, signori del Governo, e che voi dovrete affrontare con uno spirito nuovo. Vi sono migliaia di manovali e di impiegati che andranno ad aggiungersi al numero dei disoccupati; ci sono coloro che vivono, bene o male, dei servizi di tutti i generi cui la sconcia occupazione alleata di Trieste aveva dato origine. Per tutti questi, c'è un avvenire? C'è solo un avvenire se si abbandona la linea di fare di Trieste una base di guerra, di impedire che il porto franco sia veramente franco, se si abbandona la linea di questo Governo, che è quella di tagliare i rapporti commerciali con i paesi che ci sono complementari come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, l'U.R.S.S., e dai quali solo possiamo avere la speranza di un miglioramento delle nostre condizioni economiche.

Noi su questo punto domandiamo delle precisazioni, perchè altrimenti per Trieste si aprirebbero giorni difficili. Anche qui occorre un cambiamento nella vostra politica, un nuovo orientamento. E quale può essere questo nuovo orientamento? Può essere solo quello che non speculi più sulla guerra inevitabile e ci inserisca nel grande lavoro che si sta compiendo da parte di alcuni popoli europei per cercare di impedire che si arrivi ancora una volta alla cristallizzazione degli odi nazionali e allo scatenamento dello spirito di crociata.

Signori del Governo, nel momento in cui avete diviso il territorio di Trieste voi gioite del tentativo che viene fatto a Londra di mantenere divisa la Germania. Non vi accorgete che, se dovesse riuscire questo estremo tentativo di risuscitare il grottesco e antieuropeo Trattato della Comunità di difesa, della C.E.D., la situazione in Europa si aggraverebbe e tenderebbe sempre più all'incertezza, alla divisione; e noi pagheremmo non solo per quello

che potrebbe accadere un giorno di terribile sulla scena internazionale, ma con il soffocamento dei nostri traffici, della nostra industria, con il peggioramento del livello di vita dei nostri lavoratori e dei nostri fratelli triestini.

Un'altra strada c'è. Voi non vi accorgete che c'è qualcosa di cambiato sul terreno dei rapporti internazionali e che nonostante l'accanimento dei gruppi capitalistici e imperialistici americani questo qualcosa continua ad agire. È uscito di recente un libro negli Stati Uniti, un libro di un ex-ambasciatore a Mosca, intitolato: « Realtà della politica estera americana ». Ebbene quest'uomo, che è stato uno dei più accaniti e dei meno intelligenti difensori della politica della guerra fredda, in questo libro fa una serie di considerazioni che non sarebbe male venissero sottoposte all'esame e allo studio dei nostri diplomatici, giovani ed anziani, in un momento così delicato della politica internazionale. Dice il Kennan: nulla può provare che i capi dell'Unione sovietica, in nessun momento, dalla fine della guerra in poi, abbiano pensato ad una guerra per risolvere le controversie internazionali dell'Europa e del mondo; tutto lascia pensare invece che essi abbiano cercato di ottenere alcuni risultati a loro favorevoli solo attraverso il negoziato e la trattativa.

Signori del Governo, voi avete sempre richiesto l'appoggio incondizionato della parte meno politicamente evoluta del popolo italiano, spaventando la gente con la menzogna del cosacco guerrafondaio, della volontà di guerra dell'Unione sovietica; avete cercato di avallare i più gravi sacrifici alla dignità nazionale del paese agitando lo spauracchio dell'uomo sovietico assetato di sangue. Questa resterà come una delle più brutte pagine della propaganda del Partito democristiano dal 1946 in poi; ma in questo momento, in cui elementi così diversi come i governanti dell'India, della Francia, dell'Inghilterra e gli stessi conservatori americani alla Kennan stanno dando una interpretazione che permette la costruzione di una politica nuova, solo voi non cambierete?

Voi non dovete dimenticare che non è la decisione di Londra, attualmente in discussione dinnanzi al Parlamento francese, e che pone nuovi interrogativi che dovranno essere risolti soprattutto dall'intervento delle masse popolari, ma sono i grandi fatti delle nuove proposte dell'Unione sovietica sul disarmo alle Nazioni Unite, delle dichiarazioni di Molotov a Berlino, che rendono possibile un cambiamento anche per l'Italia, la quale potrà trarre finalmente dalla nuova situazione qualche vantaggio nella sua posizione internazionale.

Con l'improntitudine che lo distingue, l'ex Ministro della difesa, l'onorevole Pacciardi, scriveva ieri che ormai l'Italia e la Jugoslavia fanno parte dello stesso blocco militare e che l'anello più debole della catena atlantica si è saldato (questa è la falsariga delle veline spedite da palazzo Margherita, dall'ambasciatrice Luce); che oggi Italia e Jugoslavia sono « legate alla stessa sorte ». Forse egli voleva dire alla stessa catena; ma le parole hanno una risonanza che va al di là della immediata forma esteriore. Alla stessa catena? Chi lo sa? La politica riserva delle brusche sorprese per gli imprevidenti; ed è certo stato un segno di imprevidenza costruire un accordo di rinunzia come quello parafato a Londra su una prospettiva di guerra, che ci vorrebbe legati per sempre ad una catena di avventure militari. Del resto il signor Pacciardi aggiunge che « mentre si organizzano le difese dell'Europa libera con il Patto balcanico ad oriente e con il Patto di Bruxelles a occidente » noi, senza questo Accordo, « saremmo diventati un elemento di disturbo permanente ». Per chi? Per coloro i quali preparano un olocausto atomico mondiale? Questa è la politica che porta ancora una volta alla catastrofe, alla rovina per noi, per i nostri interessi nazionali, per la nostra dignità di Paese libero e indipendente.

Questa politica deve essere abbandonata. Anche per questo motivo noi inseriamo qui la nostra condanna del Governo che ha accettato e sottoscritto questo *memorandum* e chiediamo una volta di più che questo Governo se ne vada. In questo momento delicato di crisi della politica atlantica abbiamo bisogno di uomini capaci di interpretare le nuove forze di pace, che si stanno muovendo sulla scena internazionale; abbiamo bisogno di uomini nuovi, di tutti i Partiti democratici — ce ne sono anche in mezzo a voi (*rivolto al centro*) — che possano interpretare in modo diverso le esigenze

del Paese e riconoscere che in questi ultimi anni si è speculato su una carta falsa, la carta della guerra, mentre soltanto sulla carta della pace l'Italia potrà finalmente trovare il posto che le compete accanto alle grandi Nazioni della terra. (*Vivissimi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che sono stati presentati quattro ordini del giorno. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Il Senato, unanime nella gioia di vedere Trieste ricongiunta all'Italia;

unanime nel rimpianto che alcuni gruppi della popolazione istriana ne siano ancora distaccati, ed unanime nella speranza del loro ritorno alla Patria italiana;

afferma solennemente questi suoi sentimenti e passa all'ordine del giorno.

JANNACCONE.

Il Senato, mentre con profonda commozione prende atto che, cessata l'occupazione militare sull'estremo lembo occidentale dell'Istria su cui sorge Trieste, l'Italia riassume l'Amministrazione di quella parte del territorio nazionale;

rivolge il suo pensiero memore agli italiani rimasti ancora sotto l'occupazione straniera;

e, riaffermando la necessità giuridica che la sovranità italiana sull'Istria, mai cessata di diritto, sia nel fatto totalmente ripristinata, impegna il Governo a fare quanto sarà possibile a tale obbietto.

CONDORELLI, NACUCCHI, PAOLUCCI, LUBELLI, TADDEI, GUARIGLIA, ZAGAMI, BUGLIONE, ROGADEO, DE MARSICO, MASTROSIMONE, TERRAGNI, ARCUDI.

Il Senato, auspica che nello spirito che è a sostanziale base del *memorandum* di intesa, e nei propositi che se ne esprimono per una politica di sempre più cordiale e ampia collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia, si consideri al più presto l'opportunità di chiarire e risolvere i problemi della pesca in Adriatico, con la realizzazione di una intesa specifica che tenga conto delle tradizionali esigenze della nostra marineria, così ricca di unità operose e così bisognosa di appoggio concreto.

TARTUFOLI, RUSSO Luigi.

Il Senato, udite le comunicazioni del Governo sul *memorandum* d'intesa fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia concernente il Territorio libero di Trieste, siglato a Londra il 5 ottobre 1954, approva l'operato del Governo,

invia alla città di Trieste l'espressione del suo perenne indefettibile affetto, ed un fraterno saluto agli italiani che vivono oltre la linea di demarcazione, auspicando che il *memorandum* d'intesa segni l'inizio di un amichevole collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia nell'interesse reciproco e della pace fra i popoli.

AMADEO, CANEVARI, CESCHI, PERRIER.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta, nella quale prenderanno la parola i presentatori degli ordini del giorno e il Presidente del Consiglio.

Per la discussione di una mozione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro delle finanze a sciogliere la riserva fatta ieri, a suo nome, dal ministro De Pietro e a dichiarare quando ritiene che possa essere discussa la mozione presentata nella seduta precedente dai senatori Fortunati, Minio ed altri.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Per quanto si riferisce alla mozione del senatore Fortunati, avrei volentieri risposto sabato mattina. Però siccome devo raccogliere alcuni elementi di fatto e siccome domani sono impegnato alla 5ª Commissione finanze e tesoro pregherei il Senato di voler fissare la discussione di questa mozione nella seduta immediatamente successiva a quella della fine della settimana. Naturalmente io darò in tal caso istruzioni te-

legrafiche alle Intendenze perchè le Commissioni non si riuniscano prima del termine della discussione, e quindi non prima dell'ultima settimana del mese di ottobre.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

MINIO. Signor Presidente non abbiamo nessuna difficoltà ad accettare questo breve rinvio della discussione della mozione perchè accediamo alle ragioni addotte dall'onorevole Ministro. Vorremmo soltanto raccomandare di rinviare le riunioni delle Commissioni fin quando il Senato non si sarà pronunciato, se non si vuole che la mozione non abbia alcun risultato pratico.

PRESIDENTE. La discussione della mozione resta allora fissata per la seduta di lunedì 18 ottobre.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro del tesoro, per conoscere: 1) le ragioni per cui non sono state ancora abrogate le norme contenute nel regio decreto-legge 31 dicembre 1925, n. 3283, e nel decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 agosto 1947, n. 833, in base alle quali è detratto dall'ammontare mensile della pensione dei salariati dello Stato l'importo di quella corrisposta dall'I.N.P.S., che pure è stata alimentata con i contributi degli interessati. In particolare perchè viene illegalmente trattenuta anche la quota di pensione facoltativa, alimentata con contributi volontari, che dovrebbe essere, secondo la legge, interamente corrisposta; 2) le ragioni per cui gli aumenti di legge, per i pensionati statali, sono stati applicati agli ex salariati dello Stato non sull'intero ammontare della pensione statale, ma sulla differenza tra questa e l'ammontare della pensione o delle pensioni dell'I.N.P.S. (436).

FIORE.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro delle finanze, per sapere, in vista della definitiva sistemazione delle norme relative al trattamento economico dei dipendenti statali prevista nella legge n. 745 del 26 settembre 1954: 1) se sono state previste le gravi difficoltà che causerà al commercio internazionale, e per diretta conseguenza all'economia nazionale ed all'erario, la ventilata regolamentazione dei « diritti commerciali » di cui, da molti decenni, fruiscono i funzionari di dogana per opera prestata in ore straordinarie e per agevolare gli scambi commerciali che altrimenti subirebbero gravi rèmore; 2) se il sopradetto Ministero ha considerato l'eventualità che, per supplire all'inevitabile minor rendimento del personale (privato di parte di un compenso legittimo per lavoro straordinario compiuto individualmente e non collegialmente), lo Stato debba essere costretto ad aumentare, con suo grave carico, il personale delle dogane; 3) se non sia stata vagliata la macchinosità della progettata ripartizione dei proventi dei citati « diritti commerciali », che comporterebbe una lunga serie di complicate registrazioni in luogo della attuale semplice contabilità; 4) e se infine si siano tenute nel debito conto le ripercussioni d'ordine psicologico su tutto il personale che alle frontiere svolge un'opera, sempre faticosa, e a volte snervante, per tutelare gli interessi dello Stato e per facilitare nelle forme lecite gli scambi commerciali con l'estero (709).

TERRAGNI.

Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici, per sapere precise notizie circa le cause dello scoppio della polveriera dell'Isola Trimelloni sul Garda, se siano da ricollegarsi ai lavori di scarico delle munizioni che si dice fossero in corso o ad altre cause, quali precauzioni siano state prese prima dell'inizio dei lavori per evitare incidenti e se sia ormai da escludersi che vi siano ancora munizioni o proiettili in pericolo di esplosione; contemporaneamente quali provvidenze siano state prese o siano in corso per risarcire dei danni le poverissime popo-

lazioni di Malcesine, di Assenza, di Brenzone, nonchè le amministrazioni comunali di Malcesine e di Brenzone, se infine abbia subìto danni l'ospedale sanatoriale per post-poliomielitici di Malcesine della C.R.I. e nell'eventualità quali misure siano state prese o siano in corso per i bambini ivi ricoverati (710).

TRABUCCHI, DE BOSIO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali motivi l'assegnazione degli incarichi di collaudo per lavori eseguiti dalla Cassa per il Mezzogiorno e dell'Ente Sila viene riservata ai soli funzionari in servizio, escludendo da tali incarichi gli ingegneri ex funzionari dello Stato, iscritti all'Albo dei collaudatori, per conto del Ministero dei lavori pubblici e per conoscere, se, giusta le disposizioni di legge, le quali stabiliscono che detti incarichi debbono essere affidati a funzionari dello Stato, senza specificare se debbano essere in servizio o no, non creda opportuno interpretare detta disposizione di legge in senso lato e non in senso restrittivo, ed estendere detta assegnazione anche ai collaudatori ex funzionari dello Stato; il che mentre sarebbe più equo risulterebbe evidentemente giovevole nei riguardi delle esigenze del servizio (711).

BARBARO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, se non creda opportuno ed urgente disporre che, nel conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole elementari nell'anno in corso, l'applicazione delle riserve a favore dei mutilati e degli invalidi di guerra o per fatti di guerra sia estesa a coloro fra di essi, che non possono essere nominati per il solo effetto dei titoli personali e quindi per merito di graduatoria giusta l'articolo 128 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577; e ciò per eliminare la grave ingiustizia perpetrata a danno degli invalidi di guerra e per fatti di guerra da qualche Provveditorato agli studi, il quale, interpretando male l'ordinanza ministeriale n. 1200/19 del 1° aprile 1954, relativa al conferimento degli incarichi per le supplenze, considera beneficiari delle riserve del 10 per cento e del 5 per cento anche gli invalidi, che hanno diritto al posto per i titoli personali, indipendentemente dalla loro qualifica di invalidi (712).

BARBARO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, venerdì 8 ottobre, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (559) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

2. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (499).

3. Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani (171).

4. Delega al Governo della facoltà di riesame della determinazione del numero dei giudici popolari (616).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia e l'Equador, relativo ai titoli di studio, concluso a Quito il 7 marzo 1952 (259).

6. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

9. Delega al Governo a dettare norme in materia di assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi (320).

10. Delega al Potere esecutivo ad emanare norme generali e speciali in materia di prevenzione degli infortuni e di igiene del lavoro (331).

11. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

La seduta è tolta alle ore 19,30.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti